

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 13 - 15 luglio 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nel fondo vengono analizzate due posizioni estreme, ambedue errate che si possono a volte riscontrare nelle posizioni dei cattolici.

L'editoriale dà una valutazione dei fatti recenti della politica italiana che hanno preso l'avvio dalle note dimostrazioni di Genova.

Un'analisi della produzione cinematografica di Ingmar Bergman si trova in quarta pagina, mentre in terza pubblichiamo una analisi della posizione dei cattolici nella vita politica italiana.

A seguito della pubblicazione dell'articolo di Lazzoni del numero precedente, riportiamo in ottava pagina una documentazione del piano di sicurezza sociale dello studente universitario elaborato dall'UNURI.

La decisa protesta dell'intera città ha mandato all'aria il congresso del MSI a Genova.

Ma i metodi di lotta e la speculazione di ben individuati settori politici dovrebbero allarmare quanti hanno a cuore le sorti dello Stato democratico e avverso, proprio in nome della democrazia, il MSI e i rigurgiti neo-fascisti.

Certo difficilmente il MSI avrebbe potuto fare una scelta più infelice nello stabilire come sede del suo congresso Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, che lottò a lungo per la sua libertà e per il rinnovamento democratico dello Stato italiano. La scelta è sembrata provocatoria, anche se poteva mancare l'intenzione.

Il comunismo nostrano ha considerato conveniente speculare su questo stato di cose e ha inscenato manifestazioni piazzairole nel tentativo di fare di Genova la Tokio italiana. Non contento del fallimento del congresso missino, ha soffiato nel fuoco, provocando gravi incidenti con scioperi politici e alzando la folla attraverso i comizi e la sua stampa. Disordini si sono verificati a Roma, a Reggio Emilia, a Palermo, a Catania e altrove col triste, pesantissimo bilancio (pesantissimo per tutti gli italiani) di otto morti.

La reazione comunista non può essere spiegata solo dai tentativi missini di reinserirsi pienamente nella realtà politica italiana, talmente è eccessiva.

In realtà l'obiettivo era il governo che ottenne, presentandosi con limitati compiti amministrativi, la fiducia alla Camera dei deputati con i voti missini solo pochi mesi addietro: i dibattiti in Parlamento hanno dimostrato chiaramente le intenzioni dei comunisti.

Che un governo possa svolgere la sua attività anche se riceve il consenso di parti politiche con cui i governanti non hanno in comune né lo spirito, né i metodi, né l'ideologia, è un fatto che, a quanto pare, in Italia non ci si vuol rassegnare ad ammettere; recenti avvenimenti (e non solo quelli che stiamo esaminando) ciò dimostrano; si fa un ragionamento un po' strano: un partito o un governo dovrebbero rinunciare all'azione e al programma loro propri, anche se giusti e convenienti, quando il consenso venisse da parti politiche ritenute nello errore; un ragionamento che equivale a pretendere che si lasci di praticare una virtù se essa è lodata da un peccatore. Esistono molti argomenti per opporsi a una formula governativa: pure spesso si accorda la preferenza proprio a questo che è il più fragile ed assurdo: il rilevarne l'assurdità vale, evidentemente, in generale e non solo a proposito della situazione attuale.

Occorre comunque possedere una notevole disinvoltura per sostenere che i missini divengono antidemocratici « rigurgiti » neo-fascisti a Genova, a Palazzo Madama o a Montecitorio, mentre erano in Sicilia (dove i disordini hanno causato la morte di tre cittadini) i paladini dell'autonomia e della democrazia fino ad ieri, quando le stesse masse, che sono state sollecitate a protestare sulle piazze contro i fascisti, erano avviate a dare il plauso e il voto ai comunisti, che erano pronti a riconoscere una patente di democraticità ai missini giacché questo tornava comodo a loro e al loro alleato Milazzo.

Naturalmente è inutile ricordare agli attivisti comunisti i « trascorsi » del loro partito o la cinica spregiudicatezza dell'URSS agli inizi della seconda guerra mondiale: vi guarderebbero come esseri di un altro pianeta mostrando — per fanatismo, per insufficienza di senso critico o per mala fede — di non capire.

(continua a pag. 2)

Relativismo e integralismo: due pericoli per il cristiano

Due sono gli atteggiamenti sbagliati che il cristiano può assumere quando impegna la sua intelligenza e la sua opera per fare entrare la verità e quindi la vita cristiana in una determinata civiltà. Questo impegno delicato e importantissimo che è lo apostolato dei laici — fra i quali hanno una eccezionale responsabilità gli intellettuali — richiede una estrema e continua attenzione ad evitarli.

I due pericoli, al solito, non sono altro che l'accentuazione unilaterale, e perciò negativa, di un aspetto valido. Parliamo del relativismo e dell'integralismo. I termini, come sempre, sono piuttosto convenzionali: con essi intendiamo riferirci rispettivamente a quell'atteggiamento che eccede nel rispetto delle opinioni fino a dare, anche solo di fatto, lo stesso valore alla verità e all'errore, ed a quell'opposto atteggiamento che eccede nella difesa della verità fino ad una rigidità che allontana gli erranti. Questa è la delinea-zione macroscopica e schematica dei due eccessi: ma credo sia chiaro a tutti che fra questi due scogli naviga ogni iniziativa cristiana che si inserisca nella perenne lotta fra la verità e l'errore.

Quale dei due pericoli è, oggi e per noi, maggiore? Ci sembra il primo, quello del relativismo. La nostra epoca, che segue a secoli di rivendicazione della per-

sonalità, della libertà in tutte le sue forme, indubbiamente afferma dei valori: il diritto di ogni singola coscienza di affermare ciò che crede vero, il rispetto di ogni convinzione in buona fede, anche se obiettivamente erronea. Ma facile e frequente è la deformazione inaccettabile, quando manca la possibilità di riferirsi a punti fermi oggettivi, ad una concezione obiettiva dell'essere. Il pensiero moderno, fuori dalle sue correnti che in vario modo si ricollegano alla filosofia classica, rischia di condannarsi al silenzio, di dissolvere ogni possibile discorso nel buio del solipsismo: non c'è più verità ed errore, non c'è più bianco e nero, perché non c'è più sicurezza, tanto è assoluta ogni affermazione personale.

Sono facilmente identificabili, ai nostri giorni e nella corrente cultura, posizioni che appunto erigono la parità di ogni affermazione a valore assoluto ed il dialogo inconcludente (non è ironia) a suprema attività dell'intelligenza. Che Dio esista o meno, si pensa, non è argomento su cui meriti perdere tempo: ci si crede o non ci si crede, ma non si può sapere. La moralità dei costumi è vista come cosa lodevole e molto utile al bene individuale e sociale, ma non è avvertita come risposta ad una legge obiettiva dell'essere e perciò come realizzazione dell'essere, come vera vita; è pog-

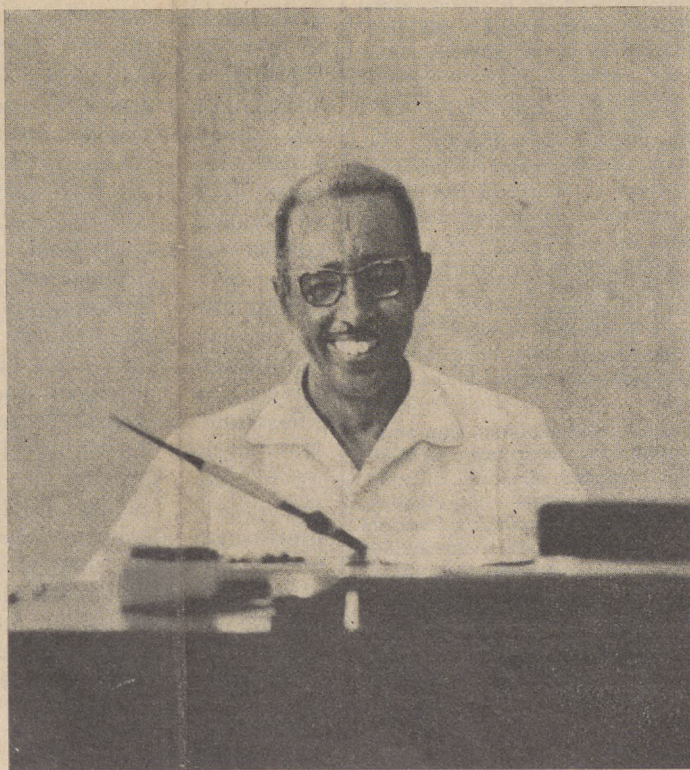
giata quindi sul fragilissimo fondamento soggettivistico.

Da questi caratteri negativi del pensiero di oggi può venire inquinata la posizione di quei cristiani che sinceramente si preoccupano di far risaltare in un aperto dialogo con le persone la superiorità della dottrina cristiana e che vorrebbero così farla accogliere liberamente e maturare spontaneamente nelle autentiche convinzioni delle persone. L'errore che ha tuttavia in comune qualche elemento valido con posizioni giuste, costituisce per ciò stesso un pericolo maggiore per queste ultime. Lo errore dominante e partito da una sensibilità presente ed attuale ha, a causa di ciò, una particolare suggestività e pericolosità.

Occorre dunque reagire a questo errore difendendo l'integrità della verità. Infatti la giusta esigenza da cui muovono i relativisti, finisce per essere completamente tradita se la persona umana è rispettata, sì, nella sua libertà ma è privata della collaborazione nel cammino ed è abbandonata nella tremenda solitudine del dubbio assoluto. Il più vero rispetto, libertà e dialogo, sono quelli che valgono come mezzi per arrivare, se possibile, tutti insieme e spontaneamente ad abbracciare quel tanto di vero che ci è concesso.

(continua a pag. 2)

Enrico Peyretti



La Somalia acquista la piena indipendenza dopo anni di amministrazione italiana.

La nostra speranza è che i rapporti fra i due popoli — somalo ed italiano — siano sempre più saldi e fondati sull'amicizia e sui valori di civiltà ed educazione politica che ci auguriamo che l'Italia abbia saputo lasciare in eredità al giovane Stato. La nostra speranza è che i popoli bianchi e di colore sappiano superare ogni complesso colonialistico o esageratamente nazionalistico e convivere nel rispetto reciproco e nella libertà. (Nella foto: Aden Abdullah, presidente della prima Assemblea somala).

(continua da pag. 1)

Un secondo obiettivo dell'azione comunista è stata l'autonomia del Partito Socialista Italiano.

Uno dei pericoli più temuti dai comunisti è che il PSI possa, prima o poi, passare ad allargare l'area dei partiti democratici, disincantando la maggior parte dei ceti operai. Ogni situazione che possa dar luogo a una rinascita del frontismo è perciò sfruttata fino alle estreme possibilità.

Sarebbe, però, erroneo pensare al comunismo come all'unico attore della vibrata protesta antifascista di Genova e di altre città italiane: esso ha semplicemente speculato su uno stato d'animo più che comprensibile e giustificabile e si è inserito in un movimento d'opinione pubblica mosso da motivi seriamente democratici e sinceramente antifascisti, costituendo di tale movimento la punta estremista disposta a rispondere alla provocazione, vera o presunta, con la provocazione, con la violenza anche cruenta, con la resistenza ai legittimi poteri dello Stato.

La lezione che emerge dai fatti di Genova e dagli episodi che hanno fatto loro seguito è duplice: anzitutto occorre registrare una fortissima resistenza popolare ad ogni avventura di regime, ad ogni involuzione parafascista e antidemocratica, una resistenza che le dirigenze dei partiti democratici non solo dovranno guardarsi dal deludere, ma che dovranno qualificare, sottraendola ad un generico ed emotivo antifascismo (qui si potrebbero ripetere osservazioni analoghe a quelle che facevamo sull'anticomunismo nel n. 10 di "Ricerca") e al frontismo qualunquistico, oggi gravidi di pericolose confusioni. Con questa stessa forza popolare dovranno fare i conti tutte quelle tendenze che sono in posizione scettica nei confronti dello Stato democratico e desiderano soluzioni autoritarie, lo Stato di polizia o un regime dittatoriale.

La seconda considerazione è questa: il partito comunista si è comportato, al solito, da parassita dell'opinione pubblica e ha imbastito le piccole manovre d'estate, pronto a tentare più grandi manovre domani o posdomani, se le altre forze politiche si mostrassero così incaute da sottovalutare il pericolo.

Comunque lo spirito della protesta di Genova e dell'intero Paese resta sinceramente antifascista e democratico e, quindi, implicitamente ha anche un significato anticomunista.

Perciò, proprio per questo più ampio significato democratico dei fatti di Genova, la richiesta di scioglimento del MSI a norma della XII disposizione transitoria della Costituzione, che dovrà comunque essere valutata dal Parlamento e non imposta dalla piazza, sarà legittima, pur essendo un po' semplicista: le minacce alla convivenza democratica non vengono solo dal MSI e non possono essere affrontate solo con strumenti giuridici. D'altra parte lo scioglimento del MSI e la difesa della democrazia saranno legittimi se non si tradurranno nella caccia alle streghe fasciste, comuniste o antidemocratiche in genere. Un partito può essere facilmente messo fuori legge, ma chi distruggerà una mentalità? Diventerebbe ipso facto democratico l'elettorato del partito o dei partiti sciolti, o non andrebbe piuttosto ad alimentare le tendenze autoritarie all'interno degli altri partiti o, peggio, movimenti clandestini?

La democrazia non si difende solo col diritto penale, ma soprattutto con un'opera educativa, soprattutto rendendola funzionante ed effettiva. (f.m.).

Cinema e morale

Sotto forma di dimissioni, proteste, autonomie di cosiddetti «Comitati per lo spettacolo», ecc., continua sino ad oggi la polemica provocata dalla lettera del Ministro Tupini al Presidente dell'ANICA.

Non è necessario forse esporre i particolari della questione perché ormai sono certamente noti a tutti. In definitiva l'on. Tupini, quale Ministro del Turismo e Spettacolo, esprimeva nella sua lettera serie preoccupazioni per la crescente immoralità della produzione cinematografica e minacciava i produttori di ricorrere drasticamente ai mezzi a sua disposizione per limitare questo pericoloso fenomeno (in particolare alla non-applicazione del rimborso di una aliquota di tasse — il cosiddetto «premio di qualità» — concesso ai film italiani meritevoli, facilitazione che, di fatto, è stata applicata indiscriminatamente nei confronti di tutti i film di produzione nazionale).

Il dibattito è continuato fra violente polemiche, con una generale levata di scudi da parte degli uomini di cinema, abilmente orchestrata dalla stampa di sinistra, che hanno lamentato il pericolo di un ritorno agli oppressivi metodi della censura fascista proprio in una congiuntura eccezionalmente favorevole per il cinema italiano.

Vorremmo fare sull'episodio un paio di considerazioni. La lettera dell'on. Tupini parte da un dato di fatto che, a nostro parere, è innegabile: la produzione cinematografica italiana, da qualche anno a questa parte, ha trovato una sorta di alimenti in una pornografia bella e buona, addirittura ironizzando e traendo materia di divagazioni comiche o drammatiche da stati psicologici morbosi e da perversioni sessuali. Ciò d'altra parte si è verificato in concomitanza, e vorremmo dire per influsso, di un'ondata di forte immoralità in tutto il cinema mondiale, dagli erotismi gratuiti e vuoti della «nouvelle vague» alle riduzioni americane delle tragedie di Tennessee Williams, solo per fare due esempi. Opporsi a questa marea che rischia di abbassare sensibilmente il costume del nostro paese è precisa responsabilità dell'uomo di governo preposto al Dicastero dello Spettacolo. E' assolutamente ingiusto che, mentre la Questura requisisce riviste pornografiche e impedisce lo spaccio di fotografie oscene e di stupefacenti, film come «Costa azzurra» o «Brevi amori a Palma di Maiorca» (nei quali si nota una completa quanto subdola inversione della morale) ottengano come «premio» il diritto al rimborso delle tasse. Eliminare questi inconvenienti, impedire che film come questi possano andare in giro accaparrandosi, mercé la partecipazione di qualche «divo» popolare e della solita sfilata di «miss» in cerca di stabile occupazione, i primi posti nella graduatoria degli incassi, non è fare nulla di più di quanto è richiesto da un normalissimo senso di giustizia. E tutto ciò è necessario specie in Italia dove i giovani sono ammessi alle pubbliche sale, cosa che non accade in molti altri paesi.

Il problema però presenta un altro aspetto abbondantemente sottolineato nelle polemiche: non è forse plausibile la preoccupazione di chi teme che, sotto il pretesto della moralità, vengano eliminate od ostacolate quelle opere che vorrebbero particolarmente approfondire, in chiave veristica, di una seria tematica psicologica, sociale o politica? E forse questo fatto non costituirebbe una menomazione della libertà di pensiero e di espressione artistica sancite dalla Costituzione?

Questa obiezione può investire, a nostro parere, soltanto le modalità della censura sulla produzione filmistica. In altre parole, ferme restando la constatazione della immoralità di gran parte dei nostri film e la conseguente necessità di arginare tale corrente, si apre poi il problema di determinare i modi di questo controllo onde impedire

(continua a pag. 3)

(continua da pag. 1)

Ma anche l'altro errore non è oggi assente. I cristiani che possiedono, tramite la Rivelazione e la Chiesa, la verità soprannaturale ed anche preziosissime illuminazioni sulle verità razionali più difficile a conquistarsi, quando fortunatamente sentono il loro grande dovere di affermare e difendere tutte queste verità, non sempre sentono allo stesso modo di dover portare grande rispetto alle convinzioni erronee in buona fede, di dover comprendere gli elementi positivi presenti anche nel pensiero non cristiano, di dover cercare un procedimento ed un linguaggio che conduca meglio all'accettazione di ciò che si propone, di dover sapere attendere che maturino le adesioni interiori e libere. Qualche volta purtroppo la verità viene offerta in un modo tale che crea reazioni ed impedimenti di cui non possiamo misurare le conseguenze.

Ora, se la verità va affermata per quello che è, è altrettanto vero che essa non ha bisogno della nostra difesa quanto di essere accettata e vissuta dagli uomini.

Noi non vogliamo affatto indulgere, con questo discorso, al preconconcetto razionalista secondo il quale tale eccessiva intransigenza è peculiare e necessaria alla concezione cristiana. Proprio questa, da una parte, porta le più alte ragioni per il rispetto della libertà umana. E proprio le concezioni relativistiche, d'altra parte, rifiutano spesso aprioristicamente ogni discorso che non stia nei loro schemi.

Dunque, anche dall'eccesso intransigente deve guardarsi la nostra formazione. Ma diciamo che il relativismo è errore tipico e più minaccioso del nostro tempo, mentre in altre epoche è stata più grave la considerazione oggettiva ad esclusione di quella soggettiva. Ciò è da tener presente specialmente da parte di quei cristiani che, come i fucini vogliono essere inseriti nella cultura di oggi, nel dibattito delle nostre università, e vogliono tuttavia avere una loro chiara concezione cristiana. Per questa ragione la Fuci insiste sull'importanza dello studio della filosofia, sulla conoscenza della teologia e dell'insegnamento della Chiesa, su una forte qualificazione cristiana del nostro pensiero. La sintesi che deve essere fatta fra i valori che la nostra civiltà mette in particolare evidenza e la illuminazione sulla vita che da secoli il Cristianesimo offre, è opera immensa nella quale vogliamo inserirci ciascuno col suo piccolo compito.

(continua a pag. 3)

Una precisazione...

Pasquale Nonno, ex presidente dell'OR napoletano, ha creduto di riconoscersi nel personaggio di cui si parla nell'editoriale "eclissi dell'Intesa napoletana" e di cui si dice che "continuò le opere faraonicamente grandiose" di una precedente giunta; egli ha ritenuto di fare alcune precisazioni che qui di seguito pubblichiamo a proposito del cennato passo dell'editoriale.

«Si assume che io ho approfittato del disfacimento degli organi dell'Intesa per continuare «le opere faraonicamente grandiose e la precedente giunta cui l'Intesa si era opposta» e quindi «l'amministrazione sconsigliata etc. ...».

1) Le imprese faraonicamente grandiose sono il Circolo Universitario ed il Centro Editoriale. Benché il Circolo sia stato costituito senza l'approvazione della Giunta dell'ORUN, ma per iniziativa del Presidente Cassella, il contratto non poteva venire impugnato nei riguardi del proprietario (INA), ma l'ORUN, attraverso la Giunta da me presieduta avrebbe semplicemente potuto iniziare una azione di rivalsa nei riguardi del Presidente in questione notoriamente... nulla tenente. La risoluzione del contratto con il proprietario avrebbe portato, oltre alle spese di penale, di registrazione del contratto e di perdita del deposito cauzionale, la perdita di 6 milioni per i lavori di restauro eseguiti (non rimborsabili a norma di contratto) e l'inutilizzazione di tutto il materiale di arredamento (4.000.000) appena acquistato. Il tutto poi era politicamente quanto mai poco opportuno.

Lo stesso discorso valga per il Centro Editoriale con in più la considerazione della popolarità acquistata da tale indubbiamente utilissima iniziativa.

2) Non risulta l'esistenza di altre opere «faraoniche». Vale la pena di considerare che durante la mia gestione si è provveduto:

a) ad eliminare nell'ambito del CUS alcune sezioni come pallanuoto, nuoto, pallacanestro, di scarso interesse politico e di alto dispendio, realizzando un'economia mensile sulle spese fisse (istruttori ed allenatori) di L. 100.000 ed un'economia annua sulle spese di attività di L. 1.000.000 circa;

b) a licenziare ben sei impiegati in soprannumero provvedendo alla loro tacitazione, realizzando un'economia mensile sulle spese fisse di oltre L. 200.000;

c) al pagamento di circa L. 5.000.000 di residui passivi;

d) al pagamento anticipato di un anno di L. 1.200.000 della sede del Circolo Universitario.

Se si tiene presente che tale gestione è iniziata in una situazione di indescrivibile caos essendovi state in precedenza ben quattro gestioni contemporanee (presidente ORUN, Retterato, CUS, Commissione Elettorale), che nel bilancio annuale erano già stati esauriti oltre 12 milioni, che essa si è protratta durante i mesi estivi e quindi con la necessità di reperire fondi (4.500.000) per far fronte alle esigenze immediate al di fuori delle normali entrate; non si comprende cosa altro fosse possibile fare nell'ambito di una politica di contenimento e di diminuzione delle spese fisse e di conservazione delle istituzioni per poter affrontare col nuovo anno e col nuovo bilancio, in maniera più radicale la situazione finanziaria con un complesso di spese fisse meno opprimente.

Nè del resto dal Comitato d'Intesa formato per 6/11 di Fucini ed il cui segretario responsabile è sempre stato il rappresentante di diritto della FUCI, aveva impostato (sic) diversamente le prospettive di azione per quale che (sic) riguardava la situazione amministrativa dell'ORUN».

...E quattro postille

Siamo grati a Pasquale Nonno per questo suo intervento che arricchisce il quadro dei fatti, che volevamo esporre, e che ci permette qualche ulteriore considerazione.

1) Circa il Circolo universitario, siamo pronti a prendere atto che non erano facilmente realizzabili, all'epoca in cui Nonno fu presidente dell'ORUN, quei ridimensionamenti attuati poi dalla Giunta successiva.

2) Sempre relativamente al Circolo, ricordiamo, però, che Nonno e la sua prima Giunta non si limitarono a pagare i debiti relativi, ma credettero opportuno cominciare dei lavori di restauro del Circolo che era stato inaugurato dalla precedente Giunta il primo marzo 1959 e che fu giudicato dalla stampa locale «lussuoso e confortevole» (v. «Il Mattino» del 28 febbraio 1959). Tali lavori si conclusero con una seconda inaugurazione avvenuta il 7 giugno 1959 (v. «Il Mattino» del 6 e 8 giugno 1959).

Non intendiamo né è nostro compito sindacare l'opportunità politica dell'iniziativa, ma ci pare opportuno colmare la lacuna che abbiamo riscontrato nell'esposizione di Nonno. Non conosciamo esattamente la spesa dei lavori di restauro in questione e pensiamo che i 6 milioni, cui allude lo scrivente, siano, forse, in parte, precedenti alla prima inaugurazione.

3) Il passo «incriminato» del nostro editoriale contiene effettivamente qualche inesattezza, in quanto è costruito sui documenti resi pubblici dalle Associazioni già componenti l'Intesa, sulla stampa cittadina e sulle esposizioni verbali dei protagonisti della vicenda. Indubbiamente sarebbe stato meglio se esso avesse attinto a documenti ufficiali e principalmente al bilancio consuntivo di gestione, che elementari regole di democrazia e quindi di rispetto dell'elettorato prima ancora che precise norme, impongono di presentare. Tuttavia — e riconosciamo il nostro torto — così non è stato: però «Ricerca», messasi alla ricerca del bilancio, non è riuscita a procurarselo: *risulterebbe* anzi che il bilancio consuntivo (si badi: non preventivo) non è stato né presentato, né discusso, né approvato dal Congresso universitario napoletano. Siamo pronti a dare ampia notizia della presentazione e soprattutto della discussione e della approvazione del bilancio consuntivo relativo alla gestione di cui ci siamo occupati, se ciò che a noi risulta fosse inesatto. Speriamo vivamente che gli interessati vogliano essere così cortesi da colmare la nostra lacunosa informazione, che, a scanso di equivoci e di scorrette interpretazioni siamo i primi a segnalare.

4) Infine: anche se i fucini erano prevalenti nel comitato d'Intesa, facciamo notare:

a) che noi per primi denunciavamo «il disfacimento dei normali organi» della Intesa napoletana e nella denuncia era implicito un giudizio che, però, non può assolutamente investire la sola FUCI napoletana perché ciò sarebbe ingiusto: chiunque abbia rettitudine nel giudicare vorrà anzi riconoscere alla FUCI la prontezza con cui, mettendo da parte recriminazioni inutili e questioni di prestigio, seppur, nello scorso dicembre, con soluzione unitaria, anche se di emergenza, che altri volle poi invalidare provocando la clamorosa scissione del 6 aprile u.s. (l'«eclissi»), riprendere il suo posto di responsabilità assieme alle altre associazioni;

b) nutriamo qualche dubbio che dal comitato d'Intesa si siano impostate «le prospettive di azione» relative al periodo luglio-dicembre 1959 nello stesso senso della Presidenza dell'ORUN: riserve e critiche politiche sulle modalità di pagamento dei creditori non mancarono, ma esse non giunsero mai a una discussione compiuta e conclusiva nel comitato d'Intesa sia per il «disfacimento», di cui sopra, sia per altre ragioni.

Crediamo di poter ringraziare di nuovo Pasquale Nonno, anche a nome dei nostri lettori, per quanto ci ha scritto e per quanto ci ha permesso di aggiungere al nostro editoriale.

Cattolici e non cattolici nella vita di oggi

Si è rimasti assai incerti sulla formulazione del tema. La formulazione data è evidentemente imprecisa. Occorre chiarire subito ciò che si vuol dire con « cattolici e non cattolici ». Il termine « cattolici » non si riferisce qui ai battezzati, poiché in Italia quasi tutti i cittadini sono battezzati. Il termine è riferito alla vita politica e si intende per cattolici coloro che entrano come tali nel campo politico, cioè quelli che in questo campo accettano e affermano una qualificazione precisa che si riferisce alla coerenza nell'ordine temporale del programma e dell'azione con i postulati della dottrina cattolica e quindi con la loro appartenenza alla Chiesa. In tal senso allora sono non cattolici quelli che, anche se a volte hanno una pratica religiosa, non portano nel campo politico l'ispirazione che dovrebbe discendere dalla fede e ritengono che le dottrine politiche e l'azione pratica in questo campo nulla abbia da vedere con le convinzioni e le pratiche religiose. Non cattolici pertanto sarebbero quelli che si sogliono chiamare laici e le gradazioni dei quali sono naturalmente molto diverse, come vedremo.

Prima di andare oltre nella trattazione del tema ci preme far notare che il fondamentale rapporto tra cattolici e non cattolici è anzi tutto un rapporto religioso. Per il cristiano, chi passa accanto è sempre un fratello da aiutare anzitutto nel cammino religioso. Questa osservazione può sembrare qui superflua, ma la facciamo per richiamare un criterio fondamentale e per reagire all'uso del termine « cattolici » inteso tante volte come pura qualificazione politica.

Ecco ora il problema che si pone col nostro tema: possono, e come, i cattolici operare per la formazione di una autentica comunità, nella quale si realizzi un fondamentale, comune patrimonio di vita? La loro presenza

nella vita civile è essenzialmente apportatrice di polemica, di contrasto, di rottura, od è invece una presenza che può svilupparsi in senso armonico e positivo? E a quali condizioni questa presenza può dare una ispirazione alla vita italiana, contribuire ad unificarla in un'ordinata e libera convivenza?

Per esaminare questo problema occorre partire dalla situazione attuale e vedere di fronte a quali gruppi si trovano i cattolici e quali posizioni essi stessi assumano.

Ci pare di poter individuare quattro diverse posizioni dei « non cattolici », o laici. Osserviamo in Italia un laicismo marxista, un laicismo radicale, questo soprattutto con notevoli differenziazioni interne, un laicismo liberale, un laicismo dei gruppi di destra, della destra più ideologicamente qualificata.

Questi vari gruppi laicisti hanno dati comuni in rapporto alle posizioni dei cattolici, ma hanno pure dati assai diversi. Ci preme di far osservare che qui non conduciamo un esame di dottrine politiche, ma delle posizioni di questi gruppi in rapporto alla posizione dei cattolici nella vita civile.

Constatiamo intanto il laicismo marxista. Questo su un certo piano è il laicismo più radicale, mentre per altri aspetti cercherebbe ed accetterebbe volentieri contatti con i cattolici. E' il laicismo più radicale in quanto parte da presupposti radicalmente antireligiosi. La visione della vita da cui parte, e che esso afferma, è certamente l'ateismo. Ciò non toglie che esso tenti una convivenza con la Chiesa, ed ostenti, sia pure solo apparentemente, un desiderio di convivenza. E' significativo, per esempio, che alla Costituente i comunisti abbiano votato l'art. 7 che riguardava il Concordato mentre altri gruppi laici lo abbiano nettamente respinto.

Vi è qui una certa convergenza tra le posizioni marxiste, almeno comuniste, e quelle che vedremo essere le posizioni del laicismo di destra; cioè si guarda la Chiesa respingendola radicalmente come valore religioso, ma si è pronti ad entrare in rapporto con i cattolici sul piano politico; anzi si ostenta continuamente di volere istituire con essi un colloquio. Non è il caso di aggiungere che la posizione è essenzialmente tattica e fatta per coprire, con un apparente rispetto, un radicale rifiuto che sbocca, dove il comunismo si afferma, in una distruttiva sopraffazione.

Il laicismo radicale ha, abbiamo detto, varie differenziazioni, cioè ad esso appartengono gruppi di diversa origine cioè spiriti religiosi, spiriti religiosi ma anticattolici e anche cattolici nel senso di persone che conservano qualche pratica religiosa.

Questa corrente radicale è caratterizzata dunque non tanto da una negazione religiosa, anche se la religione, secondo questa posizione, è chiusa nella interiorità dell'individuo, quanto da una negazione di qualunque presenza della Chiesa nell'ordine civile e politico, di qualunque intervento di gruppi che si qualificano come cattolici. E qui veramente vi è un atteggiamento verso i cattolici nella vita politica anche più intransigente di quello marxista.

Vi è poi un laicismo liberale, come ispirazione non molto differente da quello radicale, ma più temperato. Esso riconosce alla Chiesa una funzione morale in genere, un compito nell'ordine personale e familiare e spesso cerca un accordo sul terreno politico con i cattolici cercando di attenuare nell'azione politica la sua posizione di principio.

Vi è infine una quarta posizione laicista ed è quella che potremmo classificare della destra. Questa cercherebbe apertamente l'alleanza con le forze cattoliche in politica. Essa ostenta un grande rispetto per la Chiesa, ma sentendola come forza temporale, anzi esplicitamente politica, ritenendola capace di generare un ordine di autorità e conservazione. Per comprendere questa posizione che falsa profondamente la natura della Chiesa e la posizione dei cattolici nella vita civile, ci si può rifare alla nota impostazione e alle note vicende delle « Actions françaises ».

E vediamo ora, dopo aver visto le posizioni laiciste, gli atteggiamenti dei cattolici attivi nella vita politica, sempre commisurati alla contrapposizione con i non cattolici, cioè con quelli che non accettano l'ispirazione cristiana nella vita politica.

Passiamo in questo modo a sottolineare tre gruppi. Notiamo anzitutto un atteggiamento essenzialmente fondato sulla polemica e la contrapposizione ai gruppi non cattolici. Quest'atteggiamento è dettato in grande parte dalla giusta preoccupazione di una difesa dei principi cristiani, certamente necessaria ed irrinunciabile, ma accentua un atteggiamento di lotta invece che una ricerca di punti validi di incontro.

Un secondo atteggiamento di cattolici è invece prevalentemente limitato alla ricerca di un terreno comune sul quale ci si possa incontrare con altri gruppi, ritenendo che il sistema democratico è sforzo per cercare lo incontro di consensi e per formare un comune fondamentale patrimonio su cui fondare l'azione politica. Se vogliamo indicare qualche nome che chiarisca la impostazione di questa azione dei cattolici possiamo ricordare quelli di Sturzo e De Gasperi che operarono per portare i cattolici ad una piena partecipazione alla vita democratica, cer-

cando di trovare un punto d'incontro con chi intenda muoversi sul terreno della libertà e sinceramente cercare i valori di una autentica democrazia.

Vi è poi un terzo atteggiamento dei cattolici che si avvicina alquanto alle posizioni laiciste sopra ricordate. Essi affermano l'esigenza che i cattolici si qualificano in quanto tali nella azione politica, ma tenderebbero ad affermare una autonomia di essa non sempre conforme al compito della Chiesa di orientare e dirigere i cattolici ovunque la loro attività tocchi problemi religiosi e morali, come talvolta li tocca la politica.

Abbiamo accennato a questi diversi atteggiamenti dei cattolici per giungere a chiederci come possa essere impostata una

Occorre qui fare alcune osservazioni. La prima è questa: come abbiamo accennato iniziando quest'articolo, il compito dei cattolici resta sempre quello di svolgere una profonda azione religiosa. Se il loro intervento nell'azione politica fosse principalmente un intervento di polemica e di rottura anche con chi pur accettando i valori essenziali della vita civile dissentesse da alcune loro tesi, non vi è chi non veda come ciò renderebbe meno facile il loro compito religioso, anche se è evidente che in qualunque situazione i due piani debbono essere distinti e altre debbono essere le strutture dell'azione religiosa ed altre quelle dell'azione politica.

E desideriamo aggiungere una seconda osservazione. La voca-

L'articolo che riportiamo è tratto dalla seconda relazione del Convegno di Zona del Centro B, svoltosi quest'anno a Viterbo, e riporta le conclusioni pratiche dal punto di vista politico e sociale, sul tema che era « Cattolici e non cattolici nella società italiana ».



azione dei cattolici nella vita italiana che insieme esattamente li qualifichi e sia un contributo alla unità della vita del nostro popolo.

E ci possiamo chiedere anzitutto se la presenza dei cattolici, proprio per la loro fedeltà a idee e valori irrinunciabili, possa essere elemento di inevitabile lotta.

Se la risposta fosse affermativa, ma non lo è, ci troveremmo certo in una difficile situazione.

Non c'è dubbio che l'Italia è turbata da troppe rotture e contrapposizioni. Il Risorgimento è stato un moto verso l'unità ed ha raggiunto una unità geografica e politica, ma una scarsa unità morale. Vi sono ancora troppe forze in Italia al di fuori di posizioni democratiche, vi sono rotture e profondi contrasti tra nord e sud e tra categorie economiche. E' certo che l'Italia deve tendere con ogni forza a realizzare una maggiore unità nel rispetto della libertà di ognuno e nel doveroso perseguimento di un programma di azione civile nell'ambito dei valori irrinunciabili e fondamentali della persona e della società.

Possono i cattolici contribuire a ciò?

zione dei cattolici, se è vero che la loro dottrina è su un piano essenzialmente di amore, quindi di rispetto e collaborazione, è una vocazione all'unità. Ciò certamente non può avvenire in modo valido con sacrificio della verità e della giustizia, ma entro queste irrinunciabili esigenze, deve essere cercato con ogni cura.

Il problema può essere posto così: è possibile qualificarsi coerentemente e pienamente come cattolici, anche sul terreno civile, tentando di valorizzare soprattutto ciò che unisce?

I cattolici sono oggi i primi responsabili della vita civile italiana che ha come abbiamo visto, così evidente bisogno di maggiore e valida unità. Possono essi rispondere a questo compito? Possono essere pienamente se stessi e capaci di collaborazione con ogni forza che si muova sul terreno della onesta democrazia?

Occorre dire subito che questo è appunto la democrazia: consentire ad ogni gruppo una piena qualificazione di sé stesso in un rispetto reciproco ed in un comune lavoro per trovare i punti d'incontro. Oggi troppo facilmente pensiamo alla democrazia solo come sistema che

(continua a pag. 4)

(continua da pag. 2)

E' naturale che nel mondo cattolico ci sia chi sottolinea più un pericolo, chi più l'altro, ci siano tendenze diverse che, oltre i limiti del giusto, porterebbero rispettivamente ad un errore. E' la complessità del problema e la varietà delle situazioni concrete che giustifica e richiede una certa libertà e varietà di metodi. Ciò che va evitato, nella utile dialettica interna fra queste varie posizioni cattoliche, è l'esclusivismo di chi si crede sull'unica via giusta ed efficace, ed accusa tutti gli al-

tri di sbagliare o di perdere tempo.

Un profondo senso della Chiesa ed il desiderio della sua unità faranno comprendere e stimare ad ogni cattolico ogni iniziativa diversa dalla sua; un profondo amore della verità unito all'amore per gli uomini avvicineranno tutti i metodi — la cui varietà è tuttavia utile — all'equilibrata soluzione del problema, lontano dai due errori, e renderanno il dovuto onore alla verità contribuendo a farla entrare meglio nella vita degli uomini.

Enrico Peyretti

(continua da pag. 2)

che una giusta preoccupazione di tipo morale possa trasformarsi o intrecciarsi con altre considerazioni più contingenti. In certa misura, al di fuori delle facili polemiche e delle superficiali accuse mosse alla censura da improvvisati Catoni con le carte non completamente in regola, il problema, nei confronti di una qualsiasi ipotesi di governo, può esistere. Si tratterà allora di stabilire i criteri del controllo sulle sceneggiature e sui progetti di film, controllo che non dovrà essere devoluto all'operato insindacabile dell'esecutivo, ma che potrebbe venire compiuto da un Comitato rappresentativo delle varie categorie interessate e delle associazioni particolarmente qualificate per tale lavoro. All'impostazione di drastici e aprioristici criteri andrebbe quindi sostituita la ricerca e la definizione delle modalità pratiche per un rinnovato, ma rinvigorito, controllo della censura, a cui dovrebbero partecipare le persone e gli organi che possono vantare una seria competenza.

Ma tirare in ballo bruscamente la cultura e la libertà, assumere l'atteggiamento di « grandi offesi » è un voler chiudere consciamente gli occhi di fronte alla realtà delle cose, è voler asservire ai propri fini, più o meno nobili, quell'Arte che si vorrebbe pura e libera fra gli interspazi come una libellula atomica. (I. d.).

(continua da pag. 3)

consente ogni dissenso e la libera espressione di esso.

Ciò è vero, ma va accompagnato da una ferma convinzione che occorre incontrarsi con gli altri e collaborare senza rinunciare affatto a perseguire il proprio programma.

Perché sia possibile un'azione dei cattolici per la unità nella vita italiana occorre, dunque, anzitutto, che non si pensi di ottenere questo rinunciando o mortificando le proprie convinzioni. La loro efficacia nell'azione civile dipenderà non dal non qualificarsi come cattolici, ma dall'assumere pienamente il programma da attuarsi nella fedeltà alla Chiesa, sotto la propria personale responsabilità, compiendo anzi ogni sforzo perché la loro presenza e la loro illuminata ed efficiente azione renda meno necessario l'intervento della Chiesa.

Altro elemento fondamentale perché l'azione dei cattolici sia orientata a contribuire all'unità della vita italiana è la piena accettazione degli ordinamenti di libertà e democrazia. Anche per chi accetta questi valori, e sinceramente, vi sono diverse concezioni o punti di partenza, ma è certo che ad accettare questi ordinamenti ci porta la stessa dottrina cristiana che è dottrina fondata sulla libertà e sui diritti inviolabili della persona. Non dovrebbe essere difficile trovare quindi un incontro tra chi si muova, anche con diversi presupposti, sullo stesso terreno, e non vi è dubbio che la piena adesione a tali indirizzi faccia più facilmente apprezzare l'apporto dei cattolici in politica, e renda più facile l'intesa.

Altro elemento importante per trovare un comune, fondamentale patrimonio civile dipenderà dallo sforzo dei cattolici di affermarsi partendo da posizioni di cultura, cioè di elaborazione della propria dottrina secondo la situazione storica. Il presentarsi in politica solo con tesi dottrinali di principi immutabili, rende meno facile l'elaborazione di un programma con chi parte da opposti principi, mentre uno studio attento dei problemi certamente ispirato alla dottrina, ma adeguato alla situazione, fa cadere molte prevenzioni e rende più facile procedere insieme.

Infine elemento di grande importanza perché i cattolici siano elemento di rispettosa ed armonica convivenza sarà il contenuto morale della loro azione e della loro vita.

Per avere prestigio e dare una direttiva alla vita civile non basta né la dottrina, né l'elaborazione storica della cultura, ma occorre un alto livello morale che dovrebbe essere necessario patrimonio di ogni cristiano. Non c'è dubbio che il malcostume è uno dei motivi più gravi che creano contrasti nella vita politica e la rendono inefficiente, così come una alta coscienza morale è sempre elemento di coesione e invito alla collaborazione nel rispetto di ognuno.

Se ci chiediamo quale sia stato il contributo che la FUCI ha dato alla vita civile italiana ci appare con certezza che la sua presenza ha avuto notevole valore nel preparare i cattolici alla vita civile soprattutto per un suo metodo di convinta e coerente religiosità, per uno sforzo di cultura aperto a comprendere i problemi del tempo, per una piena accettazione, nel nome stesso di un principio religioso, dei valori positivi della storia.

Pensiamo che un compito grande spetti ancora alla FUCI, anche su questo piano, ed oggi crediamo che essa lo compirà nella misura con cui sarà fedele al patrimonio dottrinale cristiano, ricca della vita della Chiesa, culturalmente aperta e viva, formatrice di coscienze rette e impegnate, capace di educare quanti ad essa aderiscono a compiti di responsabilità nella libera e fraterna comunità degli italiani.

Mons. Franco Costa

Duplicità di Ingmar Bergman

Il buon successo de «La sorgente della vergine» all'ultimo Festival di Cannes ha riconfermato ancora una volta la validità di un regista giunto ormai ad un alto livello di maturità espressiva.

Solo da un paio d'anni a questa parte il pubblico italiano ha avuto l'occasione di conoscere sei fra le venti opere dirette da Ingmar Bergman dal 1945 ad oggi, sei film sufficienti a impostare un avvio di discorso critico che cerchi di cogliere gli elementi centrali della tematica di questo regista svedese, le radici culturali del suo impegno artistico: «Donne in attesa» (1952), «Una vampata d'amore» (1953), «Sorrisi di una notte di estate» (1955), «Il settimo sigillo» (1957), «Il posto delle fragole» (1959), «Il volto» (1959).

Figlio di un pastore protestante, sensibilissimo ai fermenti religiosi e portato per lunga abitudine ad esercitare con rigore il proprio giudizio morale, Ingmar Bergman è anche cittadino di un paese che incarna ai nostri giorni l'ideale di un «paradiso terrestre» a portata di mano, senza problemi materiali o piaghe sociali, ma che in realtà deve lottare con difficoltà irrisolte, fare i conti con mal sopite contraddizioni.

Direi che è proprio questo dilemma essenziale a dominare la problematica di Bergman ed a farne insieme la proiezione di una «condizione» personale e la testimonianza di un dissidio tipico della situazione spirituale del nostro tempo: il dilemma fra la fede e l'esistenza terrena, fra trascendenza e immanenza, fra la felicità e la noia. Saranno di volta in volta i falsi amori che si consumano nel giro di una notte scoprendo la fatuità del loro gioco e abbandonando l'uomo ad una amara solitudine («Sorrisi di una notte d'estate»), o la lunga drammatica odissea del Crociato alla ricerca della «certezza» («Il settimo sigillo»), o i vaneggiamenti e le crepuscolari angosce di un vecchio che sente morire in sé la vita («Il posto delle fragole») o ancora il macabro gioco che coinvolge due opposte situazioni umane — lo scienziato e il mago — ponendole entrambe in crisi («Il volto») a riproporre la medesima inquietante domanda: a che serve la vita? Chi siamo? Dove andiamo?

Di palese evidenza è l'influsso di Sören Kierkegaard sulla problematica di Ingmar Bergman. «Il settimo sigillo» sembra addirittura riassumere, in una sorta di tragica parabola, la vicenda dei «destini» kierkegaardiani: lo scudiero è l'uomo «estetico», carnale, barricato dietro una trincea d'ateismo, chiuso nella sua cinica spavalderia come in una corazza che dovrebbe proteggerlo dall'inquietudine; il saltimbanco è l'uomo «etico», il marito, in trepida adorazione della propria famiglia, del mistero della vita che si rivela nei balbettamenti del suo piccino; infine il Crociato è l'uomo «religioso», alla ricerca di una divinità che gli sfugge, che gli si nega, costretto ad una disperata «scommessa» sull'esistenza di quel Dio che può essere la sua sola ancora di salvezza, l'unica giustificazione di tutto il suo operato. «Mentre la esistenza estetica è essenzialmente godimento, e l'esistenza etica è essenzialmente lotta e vittoria, l'esistenza religiosa è dolore e non come momento di transizione ma come accompagnamento costante». (Kierkegaard).

Ai personaggi di Bergman sembra negato il placido porto

della «certezza», gli interrogativi si fanno radicali, le speranze labili, la fede in Dio addirittura sospesa al filo dell'assurdo. Allora, quasi turbando l'ordine della gerarchia kierkegaardiana, il nostro regista sembra porre al vertice della sua scala di valori non il dramma dell'inquietudine religiosa ma la serena e quasi gioiosa accettazione della vita umana, vuole celebrare la «giornata» dei semplici, dei puri di cuore, che «vedono Dio» anche se non se ne accorgono. Il valore della «vita che continua» costituisce un punto fermo, una realtà innegabile: e il poeta Bergman cede alle suggestioni della «stagione» umana, finisce per accettare ogni personaggio nella sua inestimabile ricchezza di atomo vivente. E' attraverso questo secondo polo che Ingmar Bergman rivela un fondo di naturalismo, paga il suo tributo a quella sorta di funzionale pragmatismo che è il «modello di vita» della società svedese contemporanea.

Bergman prospetta così la serena accettazione della realtà familiare, in generale della «condizione umana», come unica possibilità di tregua al rovello metafisico che lacera l'individuo, come lo stato «etico» in cui l'uomo «estetico» e l'uomo «religioso» possono incontrarsi e riposare. Ma anche questa tregua è una certezza senza confini, labile requie destinata a dissolversi dinanzi agli interrogativi di una ragione che non sa costruire nulla e che può salvarsi solo aprendosi ad una illogica «speranza». In definitiva convivono in Bergman, interferentisi e talora irrisolte nel loro dualismo, una vena autenticamente kierkegaardiana e una vena di larvato naturalismo scettico che chiude nell'accettazione del costume e della realtà presente: se



l'individuo è un tragico «perché», aperto verso una realtà che lo supera, è anche un grumo di vita, una forza vitale che in sé è già un valore.

I film di Bergman si presentano spesso, intenzionalmente, come «azioni recitate», quasi «rappresentazioni» nella «rappresentazione», in cui convivono drammatico e grottesco, lirico ed epico. E al calare del sipario, al consumarsi della «stagione» i personaggi più felici sono coloro che hanno creduto nella propria parte tanto da recitarla senza accorgersene; gli altri, quelli che hanno messo in crisi il proprio ruolo sino a scomporlo in mille facce, provano un'improvvisa amarezza, debbono constatare di non aver risolto nulla (cfr. particolarmente «Il volto», ma anche «Il settimo sigillo» e «Il posto delle fragole»).

L'interpretazione «mistica» e l'interpretazione «laica», che costituiscono le due tesi estreme in cui la critica si è divisa a proposito dell'opera di Bergman, trovano la loro motivazione, a nostro parere, proprio in questo dilemma ben presente. Queste due «chiavi» sono insufficienti perché è la convivenza di due temi, il tragico bilanciarsi fra due ispirazioni, a caratterizzare il mondo spirituale di Ingmar Bergman e a lasciarvi un fermento di irrisolto, un'impronta di ambigua inquietudine. Il trait-d'union fra le due ispirazioni, fra i grandi temi della «ricerca» religiosa e dell'accettazione della vita, è costituito da quel «senso della morte»

che a volte svela la sua presenza attraverso chiari simboli (come ne «Il volto» e ne «Il posto delle fragole») quando non prende addirittura parte alla azione come personaggio. La «morte» sta in agguato su quella «estate» che è la vita umana, a rendere, da un lato, particolarmente drammatica e impellente la «ricerca» ed a giustificare, dall'altro, il «coronemus rosis».

Ciascun uomo, consciamente o inconsciamente, gioca la propria vita su un duplice piano: ognuno dei suoi atti è anche il momento di un processo che si concluderà con un verdetto. Tale dimensione kafkiana del tempo da struttura latente in tutti i film di Bergman diviene addirittura il leit-motiv de «Il settimo sigillo» (ogni azione del Crociato è insieme una mossa per la partita a scacchi con la morte) e de «Il posto delle fragole» (il professore ha un dialogo interiore da portare avanti, con i ricordi, con la vita che fugge, con le persone che ha amato...). La morte ancora una volta è il verdetto finale per gli uomini e per le cose. Quello di Bergman — come dice Jean Leirens — è «un mondo crepuscolare marcato col segno dell'apocalisse».

Se ogni storia individuale è un «processo», ogni storia comune, ogni trama d'incontri è un viaggio (la cavalcata del Crociato ne «Il settimo sigillo», la automobile del professore ne «Il posto delle fragole», la carovana di «Una vampata d'amore»), ed ogni viaggio si svolge anche nel tempo, implica il passato, ci costringe a riallacciare il colloquio con noi stessi. L'unica possibilità di sfuggire a questa tragica inchiesta, a questa continua resa dei conti, non sta nel tentare lo approdo ad una soluzione che appare sempre rimandata, ma piuttosto nell'evadere in paradisi più o meno effimeri, nella dimensione dei ricordi: c'è per tutti, nello spazio o nel tempo, un «posto delle fragole» in cui poterci rifugiare, anche se il viaggio dovrà riprendere ben presto e ci dimenticheremo della coppa di latte e delle fragole consumate con la famiglia del saltimbanco.

Il sogno, i ricordi, i simboli (mutati da Freud come ne «Il posto delle fragole», o da Hieronymus Bosch come ne «Il settimo sigillo»), sono diversi modi espressivi di questo fondo kierkegaardiano e kafkiano. Di contro il piccolo Michael («Il settimo sigillo»), i giovani autostoppisti («Il posto delle fragole»), il cocchiere e la servetta («Il volto») sono altrettante immediate esplosioni di quella vita che è una realtà ben presente. Questo il dilemma da cui eravamo partiti e a cui di nuovo approdiamo, dopo questi brevi appunti su un regista che, oltre ad essere un affascinante artista, è senza dubbio un utile «testimone» della nostra epoca, nei suoi momenti di lucida chiarezza e nelle sue irrisolte contraddizioni.

Leandro Castellani



Nella foto: la personificazione della morte nel film «Il settimo sigillo»; in alto: un fotogramma da il film «Il volto».

Laici e cultura a servizio delle missioni

Nel marzo scorso, alla Camera dei Deputati dell'Uganda, un parlamentare se ne uscì con questa frase: «E' necessario che mandiamo i nostri studenti all'estero: in qualunque parte del mondo, anche in Russia». Alcuni interruppero gridando: «Vergogna!»; ma lui proseguì con tutta tranquillità, sicuro di interpretare il pensiero della maggioranza.

Risultato di queste idee? Ecco: 13 Primi Ministri dell'Africa, fondatori e capi partito, diplomatici e parlamentari, insomma la quasi totalità dei leaders africani hanno sì iniziato i loro studi nelle scuole di missione, ma li hanno completati all'estero in scuole non cattoliche. E così molti sono diventati protestanti o filocomunisti.

«Datemi dei magistrati, dei dottori, degli imprenditori, degli ufficiali secondo la legge di Dio e allora non ci sarà più bisogno di aver paura perché di questi è fatta la città di Dio». Questo l'ha scritto Sant'Agostino; e quest'altro l'ha scritto il cardinal Montini: «La cultura non è soltanto al sommo della scala dei valori umani; è anche al primo posto (si dica quello che si vuole da chi non afferra la realtà totale del nostro dinamismo moderno) delle forze che guidano il mondo. Il pensiero, anche se scaturisce da una sequela di fatti e di esperienze che lo precedono, genera poi a sua volta altri fatti e altre esperienze, prepara gli avvenimenti, alimenta la vita. Perciò la scuola, l'alta scuola specialmente, dove il pensiero si matura, si esprime, si trasfonde, è al centro del sistema spirituale ed operativo umano, e vince per dignità, gareggia per importanza, di fronte ad ogni altro strumento, che tende a dare al mondo saggezza, prosperità, civiltà».

I giovani intellettuali dell'Asia e dell'Africa hanno ben compreso il valore di quanto esprimono queste citazioni. E l'hanno ben capito anche i dirigenti del comunismo mondiale che fanno l'impossibile per attirare nelle loro università quei giovani. Recentemente Kruscev ha dato notizia che si sta preparando addirittura una città universitaria, nei pressi di Mosca, fatta appositamente per ospitare e preparare quegli studenti.

Oggi Asia ed Africa significano soprattutto miliardi di uomini che si affacciano come elementi attivi nella storia, guidati in questa corsa verso la civiltà proprio da quei giovani che si saranno formati, intellettualmente e professionalmente, nelle università dell'Europa, della Russia, dell'America. La nuova civiltà che si pianterà in quelle terre, i valori in nome dei quali sarà operante, il suo stesso significato ultimo e forse la stessa storia della intera umanità, stanno preparandosi e vieppiù si prepareranno nelle aule universitarie dei paesi cosiddetti civili.

E' su questo terreno che si sta correndo la più grande gara che la storia abbia avuto. Per i cattolici il traguardo ha nome Cristo universale, nel tempo e nello spazio: per noi la storia si svolge affinché Cristo abbia a svilupparsi. Se Gesù è il Figlio del Dio vivente (e la resurrezione ne è la prova), la storia umana è la storia della Sua Persona; e la Chiesa non è altro che il proseguimento nel tempo e nello spazio di Cristo Signore.

Ma gli altri concorrenti non la pensano così; Kruscev meno degli altri. E si danno da fare.

Il 9 agosto 1950, in una Lettera al Congresso Internazionale Missionario, Pio XII scriveva: «In questi tempi di evoluzione e di lotte non basta più quel che si chiama il "romanticismo" delle missioni e che una volta affascinava tanto favorevolmente l'opera dei missionari; oggi invece si forma la scienza missionologica».

Cinque mesi dopo, il 3 dicembre festa di San Francesco Saverio patrono delle missioni, si fondava a Padova il Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari: il CUAMM.

Era il punto d'arrivo ed insieme di partenza del sogno di un medico che era stato missionario, dal 1935 al 1947 nel Medio Oriente. Il dott. Canova aveva compreso, per personale esperienza, quanto il medico poteva fare a servizio delle missioni. Tornato in patria parlò di quella esperienza con amici e sacerdoti. La cosa era nuova, e le difficoltà non mancarono. Ma con l'aiuto illuminato del Vescovo, l'idea andò avanti: S. E. Monsignor Bortignon aveva visto giusto nella cosa e nell'animo del promotore. Dopo alterni passaggi di sede, oggi il Collegio ha trovato posto in un modernissimo edificio sorto nel luogo dove era il Collegio Tornacense, uno dei più vecchi Collegi Universitari d'Europa: risalente al 1364. La nuova sede, nel

decennale della fondazione, è stata benedetta il 10 gennaio scorso dal Cardinale Agagianian, prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide.

Il direttore del Collegio, il prof. don Luigi Mazzucato, ed il prof. Canova, segretario, mi passano alcuni dati. S'è iniziato con 12 studenti in medicina; ora gli ospiti del collegio sono 75. I medici in missione sono 54. Uno, il dott. Lido Rossi colpito da nefrite maligna, è morto nel Swaziland il 16 agosto 1958. E le lettere che chiedono altre ammissioni al collegio, e che sono rimaste invecchiate, sono una trentina.

Il Collegio ha un suo statuto, che agli art. 2 e 3 dice: «Il Collegio accoglie quegli studenti in medicina che si propongono, una volta conseguita la laurea, di esercitare la loro professione di medici in terra di missione ed a servizio delle missioni cattoliche. Lo scopo del Collegio è di preparare tali volenterosi giovani alla vita di grave responsabilità che

li attende, consolidando la loro formazione spirituale e morale, perfezionando la loro preparazione tecnico-professionale e fornendo loro i mezzi per una adeguata preparazione missionologica». Come si vede sono due i filoni di formazione che l'opera si propone: quello della spiritualità e quello della professione. Perciò si tengono dei corsi di teologia missionaria, di storia delle religioni. Perciò esiste un Consiglio dei Docenti Universitari che sono tutti maestri nell'Ateneo padovano; perciò il prof. Canova, che è Docente di Clinica delle malattie tropicali e di Patologia Medica nonché autore fra l'altro di un apprezzato «Manuale di Medicina Missionaria», tiene lezioni di etnologia e di medicina tropicale. Allo scopo di perfezionare la loro preparazione, gli studenti, una volta laureati, fanno un tirocinio di pratica presso alcuni ospedali della provincia. Poi, con una delle feste più belle che viva il Collegio e la stessa

Chiesa padovana, i medici ricevono il Crocifisso dalle mani del Papa la prima domenica di ottobre, in San Pietro.

Gli studenti del Collegio possono distinguersi in due categorie: gli italiani che studiano e poi vanno in Missione; e gli stranieri, che vengono dalle terre di missione, il più delle volte mandati dai loro Vescovi, e che poi ritornano al paese d'origine. Quest'ultimi vengono da 11 paesi: Giappone, Indonesia, Birmania, Sudan, Somalia, Kenya, Uganda, Swaziland, e Nigeria. I 54 medici in Missione sono, oltre che nei paesi di provenienza su menzionati in Marocco, Formosa, Mozambico, Kamerun, Ghana, e Tripolitania.

Parallelamente al CUAMM maschile, non di diritto ma di fatto, funziona una sezione femminile: sono 10 ragazze fra cui tre suore che si preparano con gli stessi intendimenti. Sono ospiti di Istituti religiosi tenuti da

(continua a pag. 6)



L'esame critico dell'incidenza di «Ricerca» nella vita della Federazione...

Iniziamo da questo numero un tentativo di istaurare una collaborazione fra coloro che leggono Ricerca (o che dovrebbero leggerlo) e noi che ce ne occupiamo direttamente ogni giorno; noi della direzione e della redazione.

Abbiamo raccolto un certo materiale; osservazioni, critiche, suggerimenti, e pensiamo, visto che questo materiale è spesso risultato di un'attenzione responsabile da parte di chi legge, che sia bene invitare tutti ad esprimerci il loro parere.

In questo primo saggio di collaborazione cercheremo, per un motivo di ordine e di chiarezza, di dare un po' l'impostazione della indagine, con uno sguardo generale a quelle che ci sembrano, al momento attuale, le opinioni maggiormente diffuse.

a) Per quanto riguarda la **impostazione generale** ci sembra di poter riscontrare queste osservazioni:

1 - Il tono fondamentale del giornale, quello che è stato definito il **livello**, è generalmente accettato. Si notano, naturalmente, alcuni squilibri. Da una parte ci è stato rimproverato di fare un giornale di «livello eccessivamente alto per la massa degli studenti» (non sono parole nostre), e dall'altra parte abbiamo ricevuto severe rampogne contro quelli che vorrebbero «Ricerca» più facile da leggere. Per una ragione di coerenza abbastanza evidente non possiamo tener conto soltanto dell'una o dell'altra di queste due opinioni. Sarà piuttosto il caso che ci teniamo su una via di mezzo; e in questo ci conforta l'approvazione ricevuta spesso del tono del giornale, ed il gradimento generale per gli articoli recentemente pubblicati a firma di don Farias e per le note liturgiche, nonché per editoriali, che, come avrete notato, abbiamo cercato di sviluppare. Questo ci sembra un primo indice, ma ce ne sono altri.

2 - Così è stato fatto osservare che l'impostazione di «Ricerca» è, a volte, troppo filosofica. Vorremmo che questa obiezione fosse chiarita: Cioè, «troppo filosofica», vuol dire secondo voi, qualifica di astrattezza del nostro discorso culturale, o è una valutazione più generica, riguardante la forma eccessivamente irta, e quindi il linguaggio che usiamo?

3 - Un terzo rilievo su questo punto riguarda la «coerenza di impostazione». Molti ci hanno fatto osservare che gli interessi del giornale sono troppo disparati, che manca so-

prattutto una coesione interna, un motivo unificatore del lavoro fucino, sia dal punto di vista tecnico-organizzativo (mancanza di contatti fra giornale e circoli) sia dal punto di vista dell'unità del discorso.

b) Altri rilievi invece riguardano la realizzazione pratica, che finora si è attuata, di questa impostazione generale. Anche qui ci sono alcuni punti diversi da elencare, che però possiamo riassumere brevemente, prima di esemplificare, accennando ad una esigenza di agilità e di attualità del nostro giornale. I motivi che troviamo più ricorrenti riguardano la preferenza per articoli brevi anche se solidi (non è meglio dire solidi che pesanti?) e su argomenti di fondo. Oltre le dichiarazioni esplicite in questo senso, vogliono dire questo, secondo noi, le richieste di non fare un giornale troppo monotono, e le approvazioni incontrate dagli editoriali, dalle note liturgiche, ecc. In particolare ci è stato suggerito di:

1 - Fare articoli sulle varie arti, e recensioni di opere letterarie (la richiesta è un po' generica e incerta; saremmo grati a chi si sentisse, di precisarla e di organizzarla).

2 - Occuparci di vita universitaria e attività di circoli (cogliamo l'occasione per chiedervi che anche questa richiesta sia specificata. Infatti questo compito più che a «Ricerca» spetta al «Bollettino Dirigenti» e non vorremmo confondere le funzioni di questi due organi, anche per non aggravare la posizione di disinteresse che esiste purtroppo, circa il Bollettino).

3 - Istituire una nota politica stabile indipendente dal fondo e dagli editoriali.

Abbiamo adottato una forma schematica per rendere più facile a tutti la critica e l'esame di quanto abbiamo riferito, e anche per dare un certo ordine a tutta la successiva collaborazione, se collaborazione ci sarà.

Per ora non è il caso, che ci pronunciamo su queste prime cose perché preferiamo avere un'idea più completa, e soprattutto più precisa di quello che si desidera da parte vostra.

Per questo si richiede, e questa osservazione permettetela a noi, una risposta a questo sforzo di tener conto della opinione di tutti. Cioè che tutti voi cerchiate di approfondire e chiarire le idee a voi stessi prima, e a noi poi, per evitare il curioso inconveniente già verificatosi, di sentire che «Ricerca» è troppo difficile, ma di non riuscire ad avere ragguagli su quali articoli siano difficili (non vi sembra fondato il dubbio che quella difficoltà servisse da alibi a lettori, diciamo così, poco attenti?). Né questo serva a nessuno per ricavare facili esortazioni moralistiche. Il problema esiste, ed ha bisogno di una soluzione; dunque aiutateci a cercarla, visto che «Ricerca», prima che nostro, è il vostro giornale.

La redazione



... deve risolvere: in un pacato dialogo fra centro e periferia.

Laici e cultura per le missioni

(continua da pag. 5)

suore; e danno un tono; con i loro sgargianti e caratteristici abiti, alle aule universitarie che frequentano. L'ultima che si è laureata ha avuto 110 e lode.

Il problema dei laici a servizio delle missioni ha avuto un cenno da Pio XII il 2 giugno '51 nell'Enciclica "Evangelii Praecones". « Per l'esercizio della medicina — scriveva il Papa — e della chirurgia, gioverà cercare anche ausiliari laici, che non solo siano provvisti dei necessari diplomi e disposti a lasciare la patria per aiutare i Missionari, ma che per la loro condotta e la capacità professionale corrispondano al loro ufficio ».

Era il primo cenno, in documenti di tale portata, dell'ausilio dei laici nelle missioni. Poi è venuta, alla fine dello scorso anno, la "Principes Pastorum" di Giovanni XXIII. In questa il Papa, nelle parti III e IV, dice esplicitamente dei laici nelle missioni: della loro formazione delle funzioni loro, dei rapporti col clero. Il problema, dunque, è stato posto sul tappeto da chi con la più alta autorità poteva farlo. Ed il CUAMM è su questa strada: opera per la formazione spirituale e professionale finalizzata alla attività missionaria. Mi dice il prof. Canova: « E' azione cattolica missionaria ». Ed aggiunge: « Il CUAMM non vuol creare vocazioni missionarie laddove non sono; esso vuol semplicemente sottolineare l'importanza della collaborazione dei laici in campo missionario ed aiutare quegli studenti in medicina o quei medici che hanno sentito nel loro profondo il dovere di cooperare personalmente alla diffusione del regno di Cristo. I medici del CUAMM non costituiscono infatti una congregazione religiosa, ma una grande famiglia di professionisti cattolici, non legati da alcun voto, ma spinti da un desiderio interiore a mettere la loro professione direttamente a servizio della attività missionaria ». E questo viene fatto, tiene a sottolineare il professore, con profondo rispetto delle singole individue personalità, con la massima libertà.

« Così — continua il professore — tra i medici del CUAMM vi sono quelli che sono sposati e quelli che non lo sono, quelli che si propongono di rimanere in missione solo per un certo periodo e quelli che invece vogliono rimanervi per tutta la vita, quelli che dirigono importanti complessi ospedalieri e quelli che si sono segregati in un lebbrosario, quelli che guadagnano anche assai bene e quelli che guadagnano trenta mila lire italiane al mese ».

Marrischio di chiedere se si stancano e ritornano. « Nessuno è tornato ». Vengono in Italia dopo due o tre anni per fare un po' di vacanza, e poi ritornano in missione. Perché? « Vedono che la loro vita, nel senso umano e quello cristiano, è spesa bene ». Più avanti si porrà per i medici il problema dei figlioli diventati grandi. Ma per questo, dice il professore, le prospettive non sono nere e che la cosa sembra risolvibile. Sempre con quello spirito di libertà di cui si diceva sopra.

Mi ha veramente colpito questa nota della libertà, della valorizzazione individuale personale. L'ho notata nel clima del Collegio, conversando o giocando a ping-pong con gli studenti. L'ho vista come primaria preoccupazione del fondatore di quest'opera. Per comprenderla occorre forse pensare che è opera di laici, di laureati; e che è stata voluta da una persona professionalmente qualificata, intellettualmente fe-

conda e sensibile, e pronta a cogliere le necessità che storicamente al cristiano si presentano.

Il CUAMM è stato riconosciuto dalla legge come Ente Morale. Il che, fra l'altro, gli permette di accettare eredità: come è già avvenuto. E si garantisce così una ulteriore possibilità di sviluppo. « Ma il CUAMM — sottolinea con calore il prof. Canova — ha posto, ma non risolto il problema ». Lo stesso professore ha lanciato, di recente dalle colonne dell'Osservatore Romano una proposta di questa fatta: « Tutti i Pensionati, i Collegi Universitari, le Case dello Studente dirette da religiosi o di ispirazione cattolica (e sono tante e sono in quasi tutte le città universitarie della Penisola) potrebbero accogliere gratuitamente almeno due o tre studenti afro-asiatici inviati dai loro Vescovi. Basterà che questi istituti esprimano il loro desiderio di aderire a questa forma preziosa di apostolato missionario rivolgendosi alla Segreteria del CUAMM (via Memmo, 17 Padova); così, giovani africani e asiatici, potrebbero completare la loro formazione tecnica e religiosa nel clima cristiano dell'Italia ».

Questa del CUAMM e dei medici non è che una categoria di quella ampia schiera di dirigenti che necessitano all'ordinato e cri-



stiano sviluppo dei nuovi popoli d'Asia e d'Africa. Quei giovani Stati hanno compreso che l'indipendenza e la cacciata dello straniero non sono sufficienti per la loro prosperità.

Ma da soli non possono fare: necessitano di aiuto.

Qualcosa si fa. Sull'esempio del CUAMM lavorano a Milano l'ALAM e il CELIM; ed a Roma c'è la Associazione Femminile Medico-Missionaria e la Residenza Universitaria Internazionale.

A Parigi c'è l'AD LUCEM e l'AFI. In Olanda l'ALMA. A Monaco, è recentissima la istituzione di un collegio sul tipo del CUAMM.

Ma sono cose, come si diceva sopra, che il problema lo pongono, ma non lo risolvono. Quel che occorre è forse una volontà largamente partecipata di far tesoro delle esperienze fatte e delle strade aperte con tanta saggezza e sacrificio.

Paolo Scandaletti

I racconti di Anna Frank

Chiunque abbia letto il « Diario » di Anna Frank conosce il suo desiderio di diventare giornalista e scrittrice e ricorda riferimenti e annotazioni a novelle e a racconti che la piccola stendeva nell'atmosfera tetra, di angosciosa attesa e d'incubo dell'« alloggio segreto ». Proprio quelle novelle e quei racconti sono stati recentemente stampati in Italia dall'editore Cappelli sotto il titolo « Il saggio mago e altri racconti », non solo spiritosamente e, a volte, argutamente interpretati da disegni di artisti contemporanei quali Ramous, Cassinari, Scanavino e Dova, ma anche presentati da una lunga, esauriente prefazione di Francesco Flora. Tutti onori, questi, degni di una grande scrittrice, secondo le aspirazioni vagheggiate e accarezzate dalla piccola Anna con tanta trepidante speranza.

Così conosciamo la storia di « Blurry », l'orsacchiotto che voleva scoprire il mondo » e che per questo fugge da casa per poi dichiarare di non averlo trovato; e la storia di Eva che, in sogno, una fata incoraggia a modificare il carattere troppo egocentrico della sua compagna Linda; mentre il « Saggio Mago », imponendo alla troppo spensierata Dora di vivere con

« Perché » e « Dare » non sono veri e propri racconti ma pensieri, annotazioni sul modo con cui agiscono gli adulti e sul cattivo ed egoistico uso che essi fanno delle ricchezze del mondo, che Dio ha dato in abbondanza perchè tutti ne godessero.

Tutti questi racconti e qualche altro ancora meno significativo, sono scritti con il garbo e la grazia che già conosciamo della giovane autrice, e riflettono apertamente la situazione psicologica che Anna ha vissuto nel suo cuore di adolescente e annotato sul « Dia-

recensioni

rio ». Ci accorgiamo così che Blurry, l'orsacchiotto curioso e inconcludente, la saggia Eva, la spensierata Dora, la fioraia innamorata della natura, la fantasiosa Kitty, la melanconica, incompresa Katrientje, la buona Elena, non sono che altrettante proiezioni dello spirito di Anna Frank: essa si identifica con ogni protagonista dei suoi racconti, ognuno dei quali costituisce un settore, una sfaccettatura della ricca, angosciosa, contraddittoria, personalità della nostra adolescente, nel tentativo di infrangere, con l'espressione della sua precoce maturità, insieme con i limiti angusti dell'adolescenza, quelli del rifugio-prigione in cui è stata costretta a vivere.

Si può dire, perciò, che i racconti di Anna sono autobiografici. Proprio per questo, forse, essi, pur rimanendo su un piano morale-psicologico di un indiscutibile valore, non riescono tuttavia a raggiungere il piano dell'arte.

Sono « come un getto » dice Flora « che lo scultore dovrà ripulire ». Noi aggiungiamo che la fantasia della giovane autrice è rimasta impigliata nelle maglie del componimento fatto di proposito, con scoperte intenzioni dimostrative e morelagianti. I problemi della vita e dello spirito umano scrutati per la prima volta con tanta dolorosa e seria attenzione dalla mente di Anna, sono troppo grandi e complessi, per la giovane scrittrice, perchè essa abbia potuto già dominarli fino a dissolverli, nelle sue opere, in creazioni puramente fantastiche. Per questo l'orsacchiotto Blurry rimane un fantoccio, un orsacchiotto veramente di pezza, e di paglia, cui l'autrice ha giustapposto azioni e pensieri che non si compenetrano, non si fondono nel personaggio creato. Così pure Eva, Dora, la fioraia, Katrientje e Kitty non sono creature, ma mute presenze dietro cui risuonano i pensieri che l'autrice vuole esprimere.

Non per questo i racconti perdono quel prezioso carattere di freschezza, di fiducia e di speranza che nel diario ci aveva conquistato; ma non dobbiamo cercarvi la stessa energica, rara capacità di rappresentare cose, persone ed eventi: qui Anna presenta solo delle idee che hanno il nome di mago, di fata Elena, di Dora e di Katrientje; idee di un'adolescente, troppo precocemente maturata in condizioni di vita assurde e inumane e che ha indubbiamente avuto un « canto nel cuore » da comunicare a chi la voglia ascoltare ancora una volta.

Anna Maria Capocasale

Sull' amicizia

« Il giorno che accettai la tua amicizia m'imposi per norma di non esigere da te alcuna giustificazione per i dispiaceri che mi avresti arrecati » (Basilio a Giovanni, cap. IV del libro I del Dialogo del Sacerdote, di San Giovanni Crisostomo).

Troppe spesso anche le nostre amicizie restano in quel tipo di rapporti che Pascal chiama il « vicendevole inganno ». Bisogna essere capaci (cioè abbastanza pieni di carità e umiltà) di aiutare l'amico a conoscere e correggere i suoi difetti, non adularlo soltanto, tacendo i suoi mali che ci appaiono. Non faremmo così per un pericolo materiale. Inoltre ci interessa ricevere lo stesso fraterno servizio. La vera amicizia è l'autentico volere il bene dell'amico, in una piena libertà e sincerità. E' un bene raro e altissimo.

Ci sono nel Messale le belle Orationes pro devotis amicis. Mi è stata insegnata anche questa, che mi piace dire al Memento dei vivi: « Fà, o Signore, che tutti i miei amici diventino dei grandi santi nella tua Chiesa e conduci Tu, passo per passo, nelle vie più alte che hai pensato per loro. Fà che la loro carità sia grande, la fede incrollabile, la speranza senza ombra di dubbio. Benedici coloro che amo, o Signore, e redimi nei nostri cuori gli affetti, purificandoli con la Tua Grazia ».

Certamente il primo amico è Gesù: bisogna sapere star bene soli con Lui, bisogna sapere preferirlo a tutti gli amici. Anche l'amicizia umana è una grazia grande. Essa si alimenta della nostra intimità con Gesù, essa vive anche del silenzio e si logora e si perde nel troppo parlare. Saper trovare e incontrare profondamente gli amici in Gesù, incontrando Lui. Avere fede nell'amicizia silenziosa.

Sono queste le condizioni per saper fare bene una scampagnata, saper fare bene chiasso insieme, saper bere insieme una bottiglia. Tanto di più per saper amare e servire veramente lo amico.

Tenere per sé e dire solo a Gesù le proprie croci può essere un buon atto di carità verso l'amico per risparmiargli un dolore e una fatica. Ma a volte, senza che noi lo sappiamo, l'amico ha proprio bisogno di essere caricato di un peso. Ci sono infatti dei momenti in cui stiamo per essere soffocati dal nostro guscio individualista, se non arriva una croce: (perché soffrire insegna ad amare): quando non è la nostra, sia almeno quella del nostro prossimo, da portare con lui, perché diventi anche nostra.

Nei « Pensieri dalle lettere » di Giuseppe Capogrossi (Studium, 1958) sono raccolti, fra gli altri, bellissimi concetti sull'amicizia. E' imbarazzante sceglierne uno. Ecco i numeri dei frammenti che li contengono: 17, 32, 37, 45, 48, 51, 55, 71, 82, 103, 113, 115, 125, 158, 181, 194.

E. P.

Elisa Bianchi



Nel guardare i capelli precocemente «sale e pepe» di Elisa e il suo atteggiamento serio a Congressi, Consigli Superiori, Assemblee federali e ...riunioni delle incaricate per i rapporti con le stiratrici del Pakistan, nel sentire invocare a gran voce il suo illuminante intervento dopo le relazioni finali del Presidente ai Congressi, siamo rimasti sempre un pò intimoriti. La coscienza segretamente ci rimordeva, indicandoci questo esempio di serietà e consapevolezza e rimproverandoci la nostra colpevole leggerezza e superficialità.

Quanti, però, si sono accorti della simpatica, spensierata, allegra vivacità di Elisa? Speriamo che i suoi più gravosi impegni attuali non gliela facciano perdere.

Fra le fucine, Elisa era delle più vive: sempre pronta a organizzare qualche gentile scherzo che divertiva tutti, anche e per prima ...la «vittima», o a fare la «capa» dei cori di montagna che intonava fischiettando.

Quelli della «maschile» la prendevano un pò in giro per via del CIF a cui ha cominciato fin dagli anni fucini a dare il suo contributo. Però pian piano hanno imparato a parlare con rispetto e serietà di quest'argomento: quanti ignorano che si deve ad Elisa molto di quello che la FUCI femminile rappresenta nell'importante movimento?

Ricerca saluta la «Presidentissima» con un pò di rammarico in più degli altri: un «pò più» dovuto al ricordo della collaborazione costante, generosa, puntuale.

Grazie, Elisa, e arrivederci!

MASSIMO FILIPPINI. Alt.: m. 1,68 (a occhio); peso: kg. 80-83 (da non divulgare); corporatura: rilevabile (all'arrivo), regolare (alla partenza); segni particolari: risata gorgogliante a parabola, occhio chiaro e profonde rughe sulla fronte ogni qualvolta alle riunioni di presidenza veniva espressa un'idea. Funzioni al centro: varie, dalla segreteria alla redazione di Ricerca; contemporaneamente, però, il suo sorriso ha sempre funzionato da «distensore nervoso» degli altri centrali. Il ragazzo che ci voleva, insomma, di questi tempi; ed ora se n'è andato...

Se n'è andato perchè farcela a mettere insieme il lavoro di Fuci e la propria tesi (o che avete pensato? di laurea, naturalmente!) è piuttosto difficile, con sole ventiquattr'ore al giorno. Caro Massimo, è una vera tesi, una tesi da «rughe in fronte», eh?

Non staremo a fare una palinodia di Massimiliano Erasmo Filippini: sarebbe fuor di luogo e — forse — leggenda gli verrebbe quella luminosità e freschezza d'animo



Massimiliano Filippini

che scambiavamo per ingenuità e semplicità di gusti. No, niente palinodie, ma un sorriso di simpatia e di rispetto che serbiamo come affettuoso ricordo per il feroce impegno di fare realmente dell'apostolato intellettuale e per la disarmante apertura nell'ascoltare le osservazioni degli altri, che egli ci mostrò venendo a far parte dei centrali. Una persona che — di questi tempi! — non avvertiva malizia, e riusciva a passare tra le meschinità della vita e le stesse difficoltà del vivere comune cogliendo sempre il lato di bontà e di verità, e magari esprimendovi giudizi d'insospettata cultura.

Poi, il metodo fucino cominciò a mettergli in luce le debolezze dell'umana natura e la conseguente immensa comprensione necessaria per continuare ugualmente a credere negli uomini e nel compito dell'intellettuale. E questo approfondimento — ma anche il lavoro d'ufficio, via! — lo dimagirono e lo maturarono. E se ne ripartì con un sorriso meno frequente, ma più sicuro e profondo, più uomo.

Forse è bene — anzi, senz'altro è bene — ma noi preferiamo ricordarci com'era quando venne: al come è ora penseremo nei nostri prossimi incontri con lui.

Ma allora sarà il dott. Massimiliano Filippini, non più Massimo Erasmo.

Elisa Bianchi dopo molte insistenze ha ottenuto di lasciare la presidenza. La sostituisce, in quest'ultimo anno del triennio, presi accordi con la Commissione Episcopale per l'alta direzione dell'A. C. I., Adriana Foti, quale reggente.

Così dopo sei anni di lavoro al Centro e cinque di presidenza, Elisa ci lascia.

Scriviamo queste parole con qualche fatica, tanto eravamo abituati alla sua presenza assidua ed attenta, intelligente e generosissima, tanto ci addolora non averla più — visibilmente almeno — vicina nel lavoro quotidiano, nelle difficoltà e nelle speranze, con la fede, la bontà, il coraggio che erano doni di Dio da Lei vissuti e diffusi con umile dedizione e grande amore.

Tutti gli aspetti del lavoro fucino impegnarono in lei studio ed azione, certo fu di particolare aiuto nello sviluppo del momento religioso e nella presenza nella comunità universitaria.

Senti la Fuci nella Chiesa e nella scuola, come formazione e servizio, aperta alla comunicazione gioiosa e faticosa dei valori eterni e del tempo.

Il Signore la ripaghi per quanto ha fatto, soprattutto per quel che di sé ha dato. E sappiamo che Elisa conserverà sempre alla Fuci il dono della sua preghiera ed il conforto della sua amicizia.

Elisa

questa

sconosciuta



Elisa saluta noi

Mi è stato detto di scrivere qualche rigo di saluto per Ricerca.

Confesso che sono tentata di dire soltanto «Vi saluto. Arrivederci. Grazie di tutto». Vi sono pensieri e sentimenti che è tremendamente difficile esprimere a parole e che meglio si affidano al silenzio, alla preghiera, alla certezza di una fraterna amicizia.

Ma la Fuci, oltre ad averci insegnato a diffidare fortemente di tutte le espressioni retoriche e convenzionali, ci ha insegnato anche a considerare un gran valore: il poter comunicare tra di noi, il parlare con semplicità di cose talvolta tanto più grandi di noi, ma che sono le più importanti nella nostra vita.

Bisogna ammettere che certe cose non le ha «inventate» la Fuci: molte, sono essenziale patrimonio di qualsiasi vita cristiana. Ma alcune di esse la Fuci ce le ha «rivelate», noi le abbiamo scoperte in Fuci in tutta la loro entusiasmante ricchezza, nella loro operante capacità di modificare la nostra vita.

Prendiamo un esempio: il richiamo continuo fondamentale al primato dei valori spirituali, in un mondo in cui qualche volta ci sembra di soffocare per la mancanza di essi. Individualismo o collettivismo, entrambi negatori delle persone, corsa al piacere, primato dell'economia, del successo, ricerca del risultato ad ogni costo in ogni campo della vita, uso della violenza, trionfo dell'esteriorismo: quante volte li abbiamo notati nell'ambiente che ci circonda.

La Fuci ci invita a riflettere su questi problemi, a valutarli, a capirli, a dare il nostro contributo alla loro soluzione, soprattutto con un

mezzo: credere nei valori spirituali, amarli, impegnare la nostra vita per essi.

Di fronte alla tentazione di gettarci nella mischia, di usare gli stessi mezzi, di cercare anche noi dei risultati visibili, di dare importanza preponderante alle istituzioni, alle riforme sociali, al gioco politico, ci ha invitato a fare più posto nella nostra vita, nella vita di ciascuno di noi, alla verità, alla giustizia, alla riflessione, alla preghiera, all'amore. Evazione?

Qualche volta ci hanno accusato di evadere. Certo non abbiamo giustificazioni se manchiamo di impegno per gli altri, di generoso inserimento nella vita della comunità, di attenzione ai problemi del tempo: ma non è a questo che ci invita la Fuci.

Ci invita a credere che il male, il disordine, la confusione, non si vincono con la organizzazione e la tecnica, ma facendo crescere nel mondo la bontà, l'ordine, la verità, immettendo in esso valori spirituali: ciò, però, è ancora vago: la stessa cultura del nostro tempo è sensibile a un certo «spiritualismo». Ma non è vita spirituale la sola vita intellettuale dell'uomo, il pensiero autosufficiente, la libertà non orientata, la possibilità di ripiegarsi su se stesso in un vuoto e sterile psicologismo. Vita spirituale è vivere in conspectu Domini, vivere nello amore di Dio, vivere di questa presenza di Dio che è più intimo a noi di noi stessi. Credere nei valori spirituali significa anche credere nella cultura (ed anzi la visione religiosa dà più pieno compimento ad esse), ma vuol dire cercare ed onorare la verità in tutte le cose, con tutta la nostra vita, liberarci da tutto perché tendere ad essa è tendere alla contemplazione di Dio.

Credere nei valori spirituali è credere nella libertà non solo come libero esercizio della facoltà umana ma come obbedienza al piano di Dio; vuol dire anche credere nelle cose nascoste, nei piccoli gesti di carità che nascono da un distacco totale e da una dedizione totale di se stessi.

Questa fiducia nei valori dello spirito dà unità e orientamento e forza a tutta la nostra vita perché l'adesione ad essi ci obbliga a farne una gerarchia ponendo al primo posto la ricerca di Dio, bene supremo.

«Il nostro cuore è inquieto fin che non si riposi in te»: a questa ricerca — vultum tuum Domine quaevisi — si orientano sensibilmente ad affetti, libertà ed intelligenza, tutti noi stessi.

Ecco perché mi pare si possa dire che la Fuci, richiamandoci a questi valori è qualcosa di essenziale nella nostra vita.

Finora ho sempre parlato della «Fuci» impersonalmente, ma ecco che la Fuci si fa viva, di numerose persone che ne hanno fatto parte e che ne fanno parte e che l'hanno arricchita con la loro riflessione, con la loro bontà, con il loro crescere nell'amore del Signore.

Da tutte le persone che ho incontrato in questi anni, da tutte ho ricevuto moltissimo. Da tanti ho ricevuto direttamente: penso agli Assistenti, ai dirigenti con i quali ho vissuto in questi anni al Centro, a tante amicizie nate con la Fuci; da tutti ho ricevuto indirettamente utilizzando un comune patrimonio. E' per questo che dicendo «grazie» al Signore per la Fuci, dico a tutti il mio grazie più vivo.

Elisa Bianchi

Maria Fede De Riu

Maria Fede era uno dei pochi punti fermi nel gran bailame di «Ricerca» e quindi ci siamo sentiti un po' soli quando ha lasciato la redazione del nostro giornale (e... per metà, l'ufficio assistenza), per seguire le sue vocazioni pedagogico-magistral-didattiche.

Ora che è andata via comprendiamo meglio il valore della sua presenza continua e del suo contributo, un valore che si direbbe quasi... inversamente proporzionale alla statura; comprendiamo meglio in particolare, il valore delle sue virtù... raddomantiche, grazie alle quali riusciva a pescare dall'oceano di carte, giornale, lettere, almanacchi, annuari degli scapini italiani, manifesti delle fiere del bestiame, che copre uniformemente i nostri tavoli, i «pezzi» per il giornale al momento giusto; ammiriamo l'infaticabile coraggio con cui scriveva a decine di persone per chiedere articoli che non sarebbero stati né inviati, né scritti, a dispetto di ogni promessa, o per rifiutare quei pochi giunti, perché inadatti, e le poesie e le novelle, «peccati di gioventù» di qualche fucino periferico.

Grazie, Maria Fede, per il tuo lavoro e per la tua calma e serenità, che riuscivi a mantenere anche quando arrivavano insieme quattro o cinque di quelle tue cinguettanti e simpatiche amiche, fucine di varie città, che trasformavano per qualche minuto la stanza di «Ricerca» in grazioso salotto, per quella calma e serenità che sei riuscita a infondere un po' anche a noi e che conservavi anche quando ti scaricavamo la compilazione del notiziario fucino o il rifacimento della cronaca del Convegno X o Z, all'ultimo momento.



Questa, evidentemente, non è Maria Fede, ma il suo amato gattone. Abbiamo messo questa foto in omaggio a lei. I lettori ci perdonino ed ammirino il felino!

pagina sette

RICERCA

Schema del piano di Sicurezza Sociale per gli universitari proposto dell'UNURI

Come annunciato nel numero precedente, riportiamo una documentazione sul piano di sicurezza sociale dello studente universitario preparato dalla UNURI. Questo a completamento e ad illustrazione dello articolo di Giovanni Lazzoni pubblicato sul numero scorso, dal titolo «Dalla assistenza al piano di sicurezza sociale dello studente universitario».

I - Opere universitarie e Comitato nazionale delle OO.UU.

Le Opere Universitarie per legge Ermini (18 dicembre '51 n. 1551) usufruiscono attualmente del 15 per cento delle tasse universitarie e 1/3 del contributo statale alle Università (si presume che la cifra totale che amministrano si aggiri sui due miliardi).

Hanno come compito fondamentale l'assegnazione di borse di studio; a questa attività sono obbligate per legge a vincolare almeno la metà dei loro bilanci.

Con i fondi rimanenti devono svolgere tutte le altre iniziative, compresa la costituzione di collegi o case dello studente.

Con i fondi attualmente a loro disposizione, e anche tenendo conto delle previsioni del piano decennale per la scuola, non è possibile che svolgano in modo organico e funzionale le molteplici attività loro assegnate.

(L'art. 36 del piano suddetto abroga l'ultima parte del primo comma dell'art. 2 della legge Ermini, relativo alla destinazione di un terzo del contributo statale per le Università, alle OO.UU.; d'altro lato l'art. 32 prevede lo stanziamento annuo di un miliardo per le singole opere. In pratica quindi, sulle entrate attuali, effettua una maggiorazione solo di 274 milioni). — E' opportuno quindi che alle Opere venga riservato il compito di utilizzare i propri fondi esclusivamente nell'assegnazione di borse di studio (come accade già in Francia). Nei rimanenti settori inoltre il compito di promuovere, eseguire e controllare le singole iniziative, usufruendo però di stanziamenti extra appositamente reperiti nei bilanci dei vari ministeri interessati. — A tal fine, oltre che per una azione di coordinamento e sprone a livello nazionale, è necessario venga ricostituito quanto prima il Comitato Nazionale delle OO.UU. (tale Comitato è stato costituito il 16 maggio 1959 per decreto del Ministro Medici).

II - Borse di studio

Mezzo più idoneo per arrivare gradualmente al pre-salario per lo studente universitario.

In questa attività è opportuno concentrare la quasi totalità dei bilanci delle opere; inoltre un particolare fondo integrativo sul bilancio del Ministero della P. I., da destinarsi annualmente per la utilizzazione al Comitato Nazionale delle opere, il quale provveda a ripartirlo tra le singole sedi, tenendo conto soprattutto nel numero degli studenti fuori sede.

Progressività nell'intervento statale (principio a cui del resto si attiene il piano decennale per la Scuola).

L'UNURI prospetta due soluzioni:

a) Progetto di massima (vedi fascicolo dal titolo «Progetto di legge relativo all'assegnazione di 12.000 borse di studio»)

inizio ciclo: 3000 borse - spesa 900 milioni;
fine ciclo: 40000 - spesa 12 miliardi;

assistiti a ciclo completo: 22 per cento studenti in corso.
b) Progetto di minima:
inizio ciclo: 5000 borse - spesa 1,5 miliardi;
fine ciclo: 25000 borse - spesa 7,5 miliardi;

assistiti a ciclo completo (dopo cinque anni cioè): 14 per cento studenti in corso (percentuale che copre attualmente gli esonerati dalle tasse universitarie).

— Importo della borsa di studio unificato in 300.000 lire (cifra ritenuta sufficiente per vivere 10 mesi all'anno presso la sede universitaria).

— Modalità assegnazione borse:
1) concorso, per titoli ed esami, aperto indistintamente a tutti gli studenti in corso e a quelli fuori corso purché da non oltre un anno;

2) riconferma automatica della borsa attraverso il conseguimento di una media di votazione, negli esami sostenuti, da stabilirsi (differente

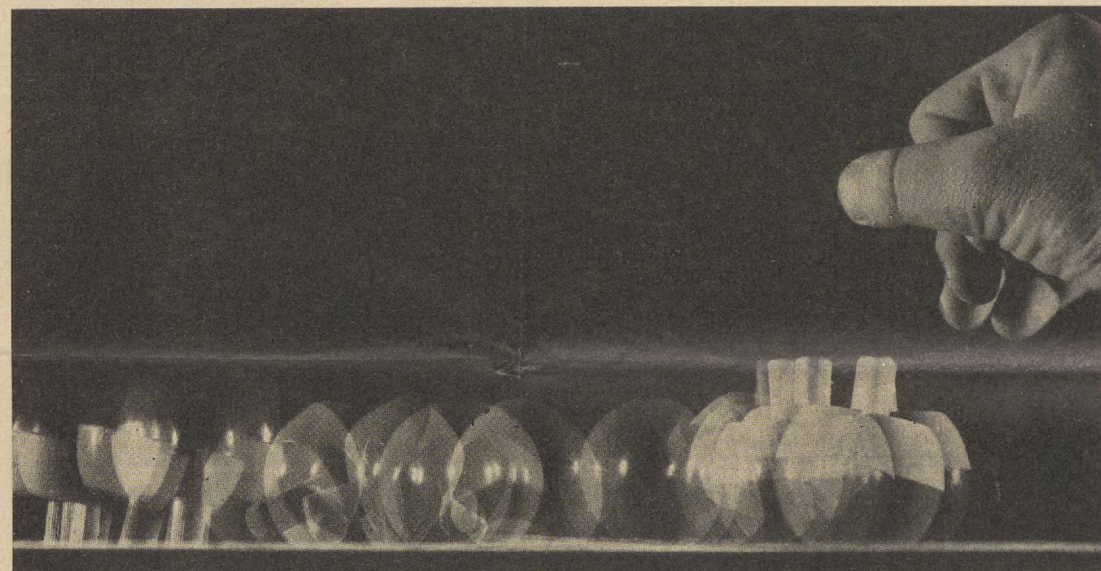
gnazione di borse di studio) o a coloro che perdono per particolari motivi benefici consistenti (es.: borse di studio) e che pur meritano ancora un aiuto, e infine a quanti, per improvvise e sopravvenute disgrazie personali o familiari, non potrebbero altrimenti completare gli studi.

— Una cassa nazionale per i prestiti d'onore (gestita dal Comitato Nazionale delle Opere) può essere opportunamente costituita con la massima parte del fondo di 500 milioni previsto dall'art. 32 del piano decennale per la scuola a disposizione del Ministero della P. I. per iniziative assistenziali nel settore universitario in accordo con il ricostituendo Comitato Nazionale delle Opere.

IV - Mense universitarie

Gestione diretta da parte delle Opere.

— Contributo dello Stato (attraverso il Ministero del Lavoro e Previdenza Sociale) per ogni singolo pasto consumato dallo studente.



tra le facoltà umanistiche e scientifiche) o tramite il superamento di un esame suppletivo.

III - Prestiti d'onore

Tale forma di assistenza è già attuata in quasi tutti i Paesi europei e in America.

Consiste nell'anticipare una certa quantità di denaro allo studente che si trova in particolare situazione di bisogno, senza pretendere all'atto della riscossione alcun interesse.

La restituzione da parte dello studente può avvenire in più modi e secondo diversi procedimenti.

Da notare, perché ci sembra il più funzionale, il metodo attuato in Germania che consiste nel restituire la somma avuta in prestito tre anni dopo la laurea in proporzione del 5 per cento dell'entrata annua lorda derivante dall'esercizio della professione, fino ad esaurimento dell'intera cifra.

Le garanzie da richiedere allo studente per tutelarsi della restituzione della somma concessa in prestito, possono essere molteplici: (da una semplice dichiarazione formulata o per iscritto o a voce dinanzi al Rettore che costituisca un «impegno d'onore» per lo studente, come avviene in Francia, donde il termine «prestiti d'onore»; da forme più rigide quali ad esempio quelle previste dalla relazione del dott. Petraglia, direttore amministrativo dell'Università di Pisa, nella sua relazione al X Convegno Nazionale dei Direttori Amministrativi Universitari).

Tale forma di intervento può essere riservata a coloro che stanno per completare gli studi (es. i f.c. che verrebbero esclusi in generale dall'asse-

gnazione di pre-salario (o se vogliamo assegno di disoccupazione) per tutti.

Spesa prevista.

Difficile fare un calcolo preciso.

In linea di massima possono valere le seguenti considerazioni:

1) un buon pasto in media viene a costare sulle L. 300 (se si elimina il gestore privato che opera esclusivamente per fini di lucro).

2) Possiamo calcolare in media che solo la metà degli studenti in corso (180.000 circa) frequenterebbe le mense (anche attuati i presenti provvedimenti) per 200 giorni l'anno, consumando il pasto a mezzogiorno; e un quarto anche la sera.

3) Il costo del pasto potrebbe essere suddiviso per metà a carico dello studente e per metà a carico dello Stato.

In questo caso avremmo una spesa annua da parte dello Stato che si aggira sui 4 miliardi (300x90.000x150).

(Tener presente la possibilità di far concorrere a questa spesa il Ministero degli Interni).

V - Assistenza sanitaria mutualizzata

Unico modo per risolvere il problema, tenendo conto anche del regime di sicurezza sociale a cui ha diritto lo studente in quanto lavoratore intellettuale, è la creazione di una Cassa Mutua per gli universitari direttamente gestita e sotto l'eventuale controllo delle opere in sede locale, del Comitato Nazionale delle Opere in sede nazionale.

Tenere presente che in Francia (ed altri paesi europei) è già stato attuato

tale servizio attraverso appunto la costituzione della M.N.E.F. (Mutuel Nationale des Etudiants de France); in Italia inoltre le previdenze a carattere medico sono state ultimamente estese a larghe categorie di lavoratori indipendenti (coltivatori diretti, artigiani, etc.).

La legge costitutiva delle casse mutue per gli studenti potrebbe a grandi linee ricalcare quella degli artigiani, che, secondo un primo esame, è la più idonea e funzionale e rispetta maggiormente i principi di democrazia interna e autogoverno.

Spesa prevista da parte dello Stato, attraverso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, secondo un calcolo approssimativo almeno per il primo anno di 1.500 milioni.

Contributo assicurativo previsto per lo studente lire 2.500 annue.

(Vedere al proposito relazione dell'incaricato diritto di studio alla Conferenza Nazionale sull'Istruzione Superiore).

Prestazioni previste:
a) assistenza ospedaliera
b) assistenza sanitaria specialistica sia diagnostica che curativa
c) assistenza ostetrica
d) assistenza farmaceutica.

stituito, preparare un piano di sviluppo, che preveda soprattutto l'intensificazione di costruzioni in quelle sedi che, per particolari caratteristiche ambientali e per tradizione, si stanno avviando a divenire «università-collegio» (es. Pavia, Pisa, etc.).

Si ritiene che a tal fine è necessario un contributo annuo da parte del Ministero dei LL.PP. di un miliardo di lire.

In generale si propone di risolvere il problema dell'alloggio per gli studenti presso la sede universitaria, mettendo a loro disposizione appaltamenti appositamente progettati e realizzati dagli Istituti Autonomi per le Case Popolari, e gestiti dalle opere universitarie.

In questo senso è allo studio un progetto da inserire nell'attuale disposizione di legge che regola la costruzione dell'edilizia popolare.

VII - Cooperative librerie universitarie e Consorzio nazionale

Il costituendo Consorzio Nazionale fra le Cooperative Librerie Universitarie (già esistenti: Roma, Parma, Firenze, Pisa, Milano, Palermo; in via di costituzione: Torino, Modena, Pavia, Napoli) ha lo scopo di svolgere una funzione propulsiva in questo settore onde istituire presso ogni sede una Cooperativa Libreria con funzioni almeno di rivendita libri di testo; e soprattutto di realizzare, presso dieci sedi opportunamente individuate attraverso apposita indagine, impianti fissi di macchinari di stampa (attraverso i nuovi procedimenti «offset»: macchine «varityper» per composizione matrici e «rotaprint» o «multilith» per tiratura e stampa), che servono a creare, su base nazionale, un mercato autonomo di libri di testo, eliminando i fini di lucro.

Ribasso previsto, secondo questa iniziativa, degli attuali costi dei testi universitari: 30-40 per cento.

Contributo richiesto al Ministero della P. I. per la realizzazione di tali impianti: 80 milioni (da prelevarsi, ad esempio, come opportunamente suggeriti, dal mezzo miliardo previsto dall'art. 32 del piano Fanfani, a disposizione del Ministero della P. I. per iniziative assistenziali nel settore universitario, in accordo con il Comitato Nazionale delle opere).

Contributo annuo per Consorzio Nazionale e sussidi Cooperative Librerie per il loro funzionamento: 10 milioni.

VI - Alloggi per gli universitari

Difficoltà nell'attuare, con i fondi attualmente a disposizione delle opere, una organica politica di costruzione collegi o case dello studente.

Il Comitato Nazionale delle opere, potrà, non appena co-

VIII - Costo presunto del Piano di sicurezza sociale per lo studente universitario

	Ministero interessato	I anno	II anno	III anno	IV anno	V anno
Borse di studio	P. I.	1.500	3.000	4.500	6.000	7.500
Cassa Mutua						
Malattie	Lavoro	1.500	1.500	1.500	1.500	1.500
Mense Univ.	LL. PP.	4.000	4.000	4.000	4.000	4.000
Collegi	Lavoro	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000
Prestiti d'onore e Cooperative Lib.	P. I.	500	500	500	500	500
TOTALE		8.500	10.000	11.500	13.000	14.500

N.B. - Le cifre sono date in milioni di lire.

IX - Prospetto riassuntivo degli oneri da addibirsi annualmente ai rispettivi bilanci dei Ministeri interessati al Piano

	I anno	II anno	III anno	IV anno	V anno
P. I.	2.000	3.500	5.000	6.500	8.000
Lavoro	5.500	5.500	5.500	5.500	5.500
LL. PP.	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000
TOTALE	8.500	10.000	11.500	13.000	14.500

N.B. - Non sono previsti nei precedenti prospetti i contributi del Ministero dei LL.PP. per la costruzione di appartamenti per gli studenti universitari, in quanto si prevede l'utilizzazione in tal senso di un'aliquota di fondi attualmente a disposizione per l'edilizia popolare.